

3.1. Il periodo dell'esperienza tetrarchica (285-313)

3.1.1. Diocleziano (285-305)

3.1.1.1. L'intronizzazione

Di Diocleziano sono chiare le umili origini: era figlio di contadini o, secondo alcuni, di uno schiavo. È anche chiara la formazione religiosa: come quella di Aureliano anche la madre di Valerio Diocle era una sacerdotessa pannonica ma, al contrario di quella, consacrata a una divinità dei boschi. Infine è assodata l'area geografica dei suoi natali: ancora una volta la regione *illiriana*.

La sua carriera militare deve essere stata del tutto simile a quella dei suoi immediati predecessori: una lunga milizia nelle unità ausiliarie prima, legionarie poi e infine nel corpo centralizzato dei cavalieri; nella sua biografia troviamo elementi di continuità notevole con il passato e con il 'dominato solare' degli imperatori illirici; la vittoria su Carino non comportò una netta cesura con la politica dei principi immediatamente precedenti.

Innanzitutto Valerio Diocle mantenne in carica gran parte degli amministratori civili e militari che, pure, avevano, durante il conflitto, servito Carino; il nuovo principe aveva perfetta consapevolezza del fatto che le riforme di Gallieno e i provvedimenti di Aureliano e Probo avevano introdotto e selezionato ottimi amministratori ai quali era sciocco rinunciare: costoro avevano seguito Carino in quanto imperatore legittimo e non per spirito di fazione e partito e per odio contro di lui. Dunque, nonostante originasse da una 'guerra intestina', l'assunzione al trono del nuovo principe non si portò dietro epurazioni e sanguinose puliture, ma fu, in buona sostanza, pacifica.

In alcuni indirizzi al Senato Valerio Diocle ha manifestato la sua ferma volontà di fare riferimento al principato filosofico di Marco Aurelio e tutto questo complesso di fattori rendeva la sua intronizzazione non invisa alla Curia: ritornare, dunque, allo spirito degli antonini, al principato pieno di moderazione e umanità di un secolo e mezzo prima.

D'altronde i rapporti di forza erano così radicalmente mutati a favore del principato e del potere dell'imperatore che il soldato illirico poteva, anche, permettersi il lusso di giocare con il passato, accarezzandolo.

3.1.1.2. *Imperator, princeps et dominus*

3.1.1.2.1. Il passato e la tradizione in Diocleziano

E dunque non stupisce che nel principato di Diocleziano, fin dagli esordi, ci fu un fortissimo quanto formale richiamo alla tradizione romana, in genere, e ad alcune esperienze storiche ben assodate, nello specifico il principato degli Antonini e il periodo del dominato solare, sicuramente più vicino cronologicamente, ma con notevoli scartamenti.

Non si trattava di un esercizio ipocrita, ma di un sincero e onesto attaccamento al passato, secondo, però, i modi e le necessità dettate dal presente. Dal principato di Adriano e degli altri, il nuovo principe ereditò l'idea forza, per il governo, di mettere all'ordine del giorno la razionalità amministrativa e vi aggiunse la concezione in base alla quale la *summa* di tale ragionevolezza fosse in massima e migliore parte rappresentata dal potere imperiale.

Vedremo, infatti, come l'illirico riprese i piani di Marco Aurelio di dividere, o meglio condividere la gestione dello stato con un collega, anzi con più colleghi, con riferimenti al caso di Avidio Cassio del periodo 165 - 175; in ogni caso il nuovo imperatore poteva anche riferirsi alle ben più recenti esperienze di Filippo l'arabo (244 - 249), Valeriano e Gallieno (253 - 268) e Aurelio Caro (282 - 285).

3.1.1.2.2. Il problema dell'assenza di regole per il principato

Associata a questa tendenza genetica nell'impero a ripartirsi, troviamo la volontà di disegnare una ripartizione stabile e cioè connotata e innervata da regole precise, slegate da qualsiasi statuizione di fatto (caso di Avidio) o ereditaria (casi di Valeriano e Caro).

In buona sostanza Diocleziano disegnò delle regole istituzionali per il principato; insomma un complesso di norme che determinavano la struttura stessa del principato e che ne facevano un'istituzione sicura e a sé stante, conclusa in sé, e dotata di fondamento giuridico autonomo.

Ebbene questo sforzo rese il principato un'istituzione completamente diversa da quello che fino a quel momento era stata: un potere straordinario vivente nell'ordinarietà.

In seconda battuta, gli elementi formali di questo potere, maturati e venuti fuori, anche faticosamente, negli ultimi cento anni, furono ipostatizzati. La carica stessa, il titolo di *imperator*, era stata scelta, tre secoli prima, per il suo significato di 'comandante supremo' e dunque con un riferimento a un ruolo funzionale molto importante sotto il profilo militare ma straordinario sotto il profilo istituzionale, poiché il potere militare era stato, fino ad allora, e stiamo scrivendo di Augusto, esercitato separatamente e provincia per provincia esclusivamente dal Senato; le eccezionalità dell'epoca, le guerre civili e intestine, avevano posto in essere l'esigenza di una forte, ma non assoluta, concentrazione dei poteri militari. Sempre in base alla medesima straordinarietà, in quell'epoca, al titolo di *imperator* si associò il significante di *princeps*, vale a dire 'primo fra i cittadini romani, primo fra i Senatori', in una elezione etica, morale e politica. Il migliore tra i senatori avrebbe potuto concentrare su di sé molti poteri militari e alcuni poteri amministrativi.

L'*imperator et princeps* era stata una somma e straordinaria carica di origine repubblicana; proprio come tale non emendava le istituzioni repubblicane dello stato e non ne sotterrava le magistrature: era, in buona sostanza, un caso se il principe era anche imperatore.

3.1.1.2.3. Le regole per il principato

Ora, grazie anche all'esperienza di governo degli imperatori illirici dei decenni precedenti, il titolo di imperatore aveva acquisito i significati di quella che potremmo dire una estrema e irraggiungibile regalità; vale a dire che aveva perduto sempre di più le parentele con le funzionalità operative originarie per divenire qualcosa di diverso.

C'è ancora un elemento che guarda alla tradizione in tutto questo: il titolo di *rex*, odiosissimo per tutta la storia repubblicana non viene mai adottato, neppure per errore, neppure per ostentazione e affronto verso di quella. A Roma non possono davvero esserci Re, come ci sono tra i Persiani, gli Armeni, o peggio le tribù barbare; c'è, invece, l'imperatore, titolo non regale, ma connotante una superiore regalità: l'*imperator*, ora, è molto più di un re, oltre che essere un'entità profondamente diversa da quello. Il titolo di *imperator* e ancor meglio quello di *augustus* (dai significati plurimi: sacro, venerabile, maestoso, che sta al di sopra) che viene legato a quello implica e porta con sé funzioni di coordinamento interetnico tra le diverse nazioni che costituiscono l'impero, compiti di guida diretta dell'apparato militare e di rappresentanza delle generali esigenze, aspirazioni e desideri dello stato e dei suoi componenti; tutte prerogative che un re, un semplice re, non può assumere.

Possiamo affermare che la retorica anti - monarchica che percorre tutta la storia della repubblica si era trasformata nel suo contrario.

Sempre di più, inoltre, l'apparato formale, la liturgia, che accompagnano l'apparizione e ogni manifestazione del potere imperiale, si arricchiscono di elementi che rimandano a un potere in qualche misura oltremondano. Il titolo di *dominus* che si associa a quello imperiale, l'adozione della porpora e di acconciature ricercate ed esclusive nei vestimenti, la codificazione di un protocollo di corte sempre più preciso sono tutti dati eloquenti. Il *dominus* è sempre di meno il primo dei cittadini e dei senatori, ma una figura che esula e abroga per sé le normali manifestazioni della cittadinanza.

L'idea brutale che i cittadini siano i *servi* del *dominus* non verrà mai espressa chiaramente, rimanendo implicita nel cerimoniale di corte e mai formalmente esplicitata in un chiaro e incontrovertibile in tal senso indirizzo al Senato. Un rispetto atavico, ancestrale, verso le istituzioni repubblicane permaneva, anche nel *dominus* e anche in Diocleziano.

3.1.1.2.4. L'abbandono di Roma e la definitiva emarginazione del Senato

Il nuovo principe preferirà, infatti, ignorare il Senato e limitare al massimo i suoi soggiorni a Roma, piuttosto che affrontarlo e umiliarlo direttamente; contemporaneamente, durante le sue assenze, i provvedimenti concreti che assumeva limitavano drasticamente ogni possibile ingerenza della Curia

nella vita dello Stato. Alla fine del suo principato si può tranquillamente affermare che il Senato, come forza politica, non esisteva più: tutto ciò fu realizzato in un apparente silenzio e quando questo non si realizzava, quando cioè qualcuno tra i *clarissimi* protestava e dichiarava il suo dissenso, quel rumore era solo fonte di fastidio e non certo di preoccupazione, davvero un vago e sciocco chiacchiericcio e, in alcuni casi, anche rischioso.

Con Diocleziano il potere imperiale acquisì una chiara capacità di ostentarsi compiutamente. Formalmente, il nuovo principe intese muoversi verso un rafforzamento della tradizione, un ritorno alla tradizione, ma la sensibilità dell'epoca non permetteva di considerare praticabile una riesumazione della vecchia dialettica *equites - clarissimi*, potere imperiale - magistrature curiali: per difendere la tradizione, pensava Diocleziano, bisogna trasformarla.

Una nuova epoca davvero, questa, che Valerio Diocle coglie con pienezza, mentre, ancora, Aureliano, magari per mene propagandistiche e di impatto sull'immaginario, cercava ancora di ritrovare Roma e l'Italia quali fonti indiscutibili dell'impero, comunque, rinnovato.

3.1.1.3. *Iovius*

3.1.1.3.1. Giove conservatore di Augusto

Diocleziano associò, fin da subito, alla propria immagine quella di Giove.

Se dai tempi di Aureliano era stato *Sol* e dunque la nuova moda pagana ad affascinare il principe e a garantire religiosamente della sicurezza dell'impero, ora abbiamo un netto ritorno alla tradizione romana e Giove viene onorato soprattutto come *Iuppiter conservator Augusti*, vale a dire 'Giove che protegge e dona lunga vita all'imperatore'; dunque la sacralità dell'istituto supremo del principato riscopriva una vocazione pagana 'classica', ma con delle notevolissime novità.

Le cariche repubblicane, tradizionalmente associate e attribuite all'imperatore, cioè quelle di console, censore e tribuno, almeno sotto un profilo squisitamente formale, rendevano il principe erede e rappresentante delle istituzioni tradizionali. Valerio Diocle, al contrario, rifiutò di assumere questa titolatura e propose un'associazione alla carica di Augusto di alcuni attributi molto eloquenti: *Dominus, Augustus, Mens Divina*.

Se, cioè, da una parte, con l'elezione per sé dell'appellativo di *Iovius*, il nuovo principe faceva riferimento al passato religioso, alla tradizione religiosa pagana e latina, d'altro canto la riforma della titolatura del principe, eliminando ogni riferimento repubblicano, diventava a tutti gli effetti nemica e avversa a quella tradizione.

Fu un fenomeno, se vogliamo, paradossale: Valerio Diocle attuò, innegabilmente, il recupero della sacralità tradizionale dell'impero e del paganesimo più antico, legato ad aree geografiche quali l'Italia e la Grecia. Questa rivalutazione aveva, però, quasi, aspetti archeologici, dato il reale rapporto di forza tra le credenze religiose nell'impero e il loro autentico radicamento che registravano una diffusissima tendenza al monoteismo (solariani, cristiani e manichei) e a forme di politeismo moderne e rinnovate (ermetisti, gnostici pagani, mitraici e ancora parte dei manichei). Inoltre, contrariamente al politeismo greco – romano, le nuove forze religiose ponevano con forza il problema dell'etica e della morale diffusa.

Non fu, però, quello di Valerio Diocle un meccanico ritorno al passato, per molti aspetti. Ci troviamo, innanzitutto, di fronte a un nuovo modo di intendere il culto di Giove, dentro il quale la venerazione di quella divinità si sposava e associava con l'adorazione del nume tutelare dell'imperatore e dell'impero, come, appunto, *Iuppiter conservator Augusti*. In secondo luogo, l'eticità del culto, che attraverso la figura e il 'corpo' dell'Augusto si distendeva nella società politica e militare, pretendeva di essere, come quella delle altre tendenze religiose, massificata e distribuita. Infine questo rinnovamento del politeismo non passò per le istituzioni repubblicane che erano preposte alla sua conservazione e riproduzione, ma si sposò direttamente con l'immagine dell'imperatore che divenne, dunque, direttamente e in prima persona, garante sacralmente e no, della salute dell'impero. Fu un processo notevole.

3.1.1.3.2. *Absolutus*

3.1.1.3.2.1. *Nuove tendenze pagane e principato*

Ma c'è ancora un altro aspetto, in questa *renovatio* religiosa proposta dal nuovo principe. Aureliano, Probo e tutti i 'domini' illirici avevano cercato di affermare il loro progetto politico - religioso uscendo dal paganesimo tradizionale e rivolgendosi a istituti religiosi relativamente nuovi o, quantomeno, ultimamente obliterati.

Non ci si inganni: a nostro parere, persisteva in questi immediati predecessori di Diocle il rispetto delle forme e dei canoni del paganesimo romano della tradizione fino al punto da proporre, per la loro riforma autocratica, un debordamento da quello; insomma c'era la consapevolezza del fatto che quel paganesimo rimaneva profondamente legato alla Repubblica e ai suoi valori istituzionali, di conseguenza una riforma radicale di quella non poteva che passare attraverso tendenze religiose alternative a quello anche se non antagoniste.

3.1.1.3.2.2. *La prospettiva di Diocleziano*

Nel nuovo principe è tutto il contrario: il potere imperiale immagina sé medesimo sciolto, *absolutus*, da ogni condizionamento esterno e storico fino ad arrivare al punto di marcare e recuperare a sé tutta la tradizione religiosa della repubblica, e allora Giove può tornare a essere divinità prioritaria proprio in quanto protettore dell'imperatore. A maggior ragione, quindi, questa immagine di Giove possiede attributi recenti e una storia moderna e, aggrungeremmo, tutta militare.

Per tutto il secolo in oggetto, la divinità per eccellenza dedicata alla salute delle legioni, soprattutto quelle dell'*illiriciano*, era stato *Iuppiter*, al quale era stati associati sempre più attributi solari, fino a divenire per quelle Giove - Sole invitto (*Iuppiter Sol invictus*).

Dunque nella religiosità solare dei Balcani si era già realizzata questa simbiosi tra le due divinità. Gli imperatori illirici avevano, per così dire, registrato ed enfatizzato la novità di quel fatto religioso; Diocleziano, al contrario, guarda ai legami con la tradizione, al versante 'Iovio' di quell'alleanza, che rimaneva, comunque, un'alleanza rivoluzionaria rispetto al tradizionalismo repubblicano.

3.1.1.3.2.3. *Autocrazia e tradizione repubblicana*

Quest'assunzione carismatica, se analizzata insieme con la riforma della titolatura imperiale, ha un'importanza notevolissima sotto l'aspetto della sua sostanza: significa che la linea autocratica improntata da Caracalla settanta anni prima giungeva a compimento. L'imperatore esercita un potere autonomo da ogni istituzione precedente.

Se analizziamo, invece, questo spozializio con Giove sotto l'aspetto della sua forma, reperiamo che la costruzione e definitiva sistemazione dell'autonomia assoluta del potere del principe è compiuta in nome della tradizione e degli usati valori etico - religiosi della romanità.

Questo fu il nuovo in Diocleziano rispetto al dominato solare precedente; insomma il nuovo principe affermava che il dominato assoluto non rinnegava la tradizione, mentre i predecessori mantenevano un certo pudore nel teorizzare questo.

3.1.1.3.3. Giove e i cristiani

3.1.1.3.3.1. *Tradizionalismo e nuova epoca*

C'è un altro elemento nel tradizionalismo di Diocleziano: la scelta di Giove, cioè della suprema e antichissima divinità romana, è di chiaro significato. Questa scelta ci testimonia che il compito dell'impero e dell'imperatore è di guardare al passato allo scopo di mantenerlo e conservarlo: un compito eminentemente difensivo e conservativo, dunque. Alla salvezza dell'impero vanno consacrate tutte le sue energie sociali e religiose.

Per quanto scritto potremmo immaginare l'inizio della persecuzione anti - cristiana, per la quale questo

imperatore è universalmente noto, nelle immediate vicinanze cronologiche della sua ascesa, niente affatto: la persecuzione inizierà solo nel terzultimo anno del suo ventennale principato. Parrebbe un enigma e una contraddizione e a molti storici è apparso tale; insomma, da tali presupposti, ci si aspettava un nuovo Decio o un rinato Valeriano.

Il problema è che dietro le energie carismatiche che il principe intendeva suscitare sembra riposare una lucida analisi storica e un obiettivo concreto: donare stabilità allo Stato. Il piano carismatico non doveva, quindi, entrare in contraddizione e opporsi a quello politico proprio perché Diocleziano era consapevole di vivere un'epoca carismatica e di passeggiare in un mondo nel quale le ideologie religiose producevano e aggregavano energie sociali, nazionaliste e un nuovo sentimento etnico.

La religione di massa e massificata, che pretendeva di disegnare i destini del mondo, era una recente, importante, ideologia capace di nascondere e porre in secondo piano i problemi reali.

3.1.1.3.3.2. Tra indifferenza e persecuzione

Insomma la riforma 'Gioviana' dell'illirico è essa stessa una nuova epoca nella quale le relazioni tra religione, o meglio religioni, e società sono cambiate e hanno assunto nuovi connotati: sempre più, cioè, l'adesione a una confessione religiosa porta con sé effetti notevoli nei comportamenti degli individui, effetti che possono avere valenze politiche plurime: nell'esercito, nell'atteggiamento rispetto al fisco, nella partecipazione alla cosa pubblica.

Nei provvedimenti anticristiani di Decio del 249 e quelli di Valeriano nel 257 - 258 erano stati i timori panici a egemonizzare l'azione penale e l'elemento religioso trovava le proprie motivazioni in sé; Diocleziano, invece, governava con razionalità amministrativa e contabile: conosceva il prezzo di una persecuzione generalizzata e ne valutava i costi politici e sociali.

Ma non solo, l'impero con lui aveva ormai acquisito il fatto che una persecuzione non era solo questione religiosa ma si porta dietro il mondo del politico. Qui non si tratta, dunque, solo di carisma, qui si tratta di un piano complessivo, di una ideologia complessiva e di una progettazione complessiva. Insomma se fino a Valerio Diocle era stato possibile governare l'impero rimanendo indifferenti all'elemento religioso, ora, secondo un processo che abbiamo visto crescere lungo tutto questo incredibile secolo, è del tutto impossibile, per chi voglia reggere le sorti dello stato, non confrontarsi con il fattore religioso.

Ancora una volta ci tocca rimarcare che abbiamo in analisi una nuova epoca.

3.1.1.4. Erculeo

Massimiano era nato da una famiglia di contadini illirici, esattamente come Valerio Diocle. Era stato un validissimo ufficiale, illetterato (si diceva che non sapesse nulla della battaglia di Zama e in genere che ignorasse la storia dell'impero) e particolarmente spiccio e rude; ma era l'uomo che il nuovo principe scelse come collega fin da subito, associandolo a sé come Cesare dell'occidente. L'anno seguente, 286, Diocleziano decise di elevare il rude soldato al rango di Augusto e di fargli assumere l'attributo programmatico e propagandistico di Erculeo, letteralmente votato e sacro a Ercole.

Dunque, come ai tempi di Caro, l'impero era bipartito e tale frazionamento aveva i piani del sacro: Giove, come Augusto più anziano, esprimeva la razionalità amministrativa generale e governava l'oriente, Ercole, Augusto più giovane, incarnava il braccio e la forza fisica e si occupava dell'occidente. E' questa una associazione interessantissima: Diocleziano, come principe più anziano, e l'anzianità assumeva nel pensiero dell'imperatore valore gerarchico connotandosi come fondamento delle gerarchie amministrative, disegnerà le linee generali di governo e amministrerà la parte orientale, greca, egizia e aramaica, dell'impero. La spada, invece, si occuperà dell'occidente secondo un'immagine dell'impero, elaborata negli ultimi tre decenni, per la quale quella porzione offriva maggiori problemi. In questa divisione amministrativa emerse per la prima volta in forme compiute l'idea dell'occidente come 'polo debole' dello stato.

Non fu una novità da poco: l'oriente e l'amatissima Nicomedia, residenza di Diocleziano, divennero il vero cuore dell'impero. Un segno tangibile e amministrativo dell'impoverimento economico delle province occidentali? Potrebbe essere.

In ogni caso piano divino e piano politico, iconograficamente, coincisero: mano pesante in occidente,

attenzione amministrativa in oriente.

3.1.1.4.1. La spada di Massimiano: i *rebelles gallicani*

Lo abbiamo già scritto: si era aperta nella vita dell'impero la questione dello scontento gallico, esploso ai tempi di Postumo, reiterato sotto Probo. Abbiamo anche veduto che aveva assunto dei connotati preoccupanti con il passare del tempo e, supponiamo, l'acuirsi e incrudelirsi delle contraddizioni: sempre più spesso nei movimenti *gallicani* si passa da un sincero lealismo autonomista a un percorso indipendentista che prevede, in caso di necessità, l'intervento dei Franchi in qualità di alleati. Probo aveva chiuso con la sedizione di Bonoso e il suo quartier generale sul Reno pochissimi anni prima. Ora abbiamo notizia di nuovi, gravi, torbidi nella Gallie.

Da una parte il persistere di formazioni ribelli sfuggite alla terapia di Aureliano del 274 e al disastro dei *campi catalaunici*, dall'altra il persistere dello scontento fiscale e ancora la presenza di sacche etniche non latinizzate, ricrearono nelle Gallie una situazione esplosiva.

I *rebelles gallicani*, nel nome dell'esperienza dell' *Imperium romanum Galliarum*, formarono un'armata insurrezionale alla quale parteciparono, al contrario che nell'epoca di Postumo, moltissimi contadini poveri. Le attività militari furono accompagnate da assalti a ville e latifondi e atti di autentica guerra sociale.

E' la cosiddetta *bacaudia*, che, anticipiamo, diverrà fenomeno endemico della Gallia; addirittura il termine *bacaudis*, di etimo incerto, divenne, con il tempo sinonimo di *rebellis*, ribelle. I ribelli delle Gallie misero in discussione non tanto l'impero, notizie di alleanze con i Franchi non ve ne sono, ma le alleanze sociali che le istituzioni imperiali praticavano: il riferimento dell'impero alle aristocrazie fondiarie e latifondiste. In più, e fenomeno non da sottovalutare, il ceto medio delle città commerciali simpatizzava, quando non partecipava direttamente, con la rivolta e guarderà con interesse al coevo esperimento britannico di Carausio del quale scriveremo di qui a poco.

Massimiano intervenne in Gallia da vero Erculeo, la sua politica fu quella delle legioni e con quelle ebbe ragione militare della rivolta: per la terza volta in meno di quindici anni la Gallia fu pacificata *manu militari*. Non crediamo che sia stata una buona soluzione in termini generali, sotto il profilo del contingente, al contrario, l'opera di Massimiano appare utile e pratica, ci si passi il termine, giacché Diocleziano non aveva nessuna intenzione di rinunciare alla fiscalità dell'impero, ma semmai di donarle nuove forme e, anzi, di approfondirla.

Sempre di più Gallia ed Egitto si assomigliavano per il loro destino.

3.1.1.4.2. La spada di Massimiano: *Carausio*

3.1.1.4.2.1. *L'insurrezione della Britannia*

Nel 286 si manifestò il caso britannico.

Questo è stato, forse, il secondo elemento, l'elemento aggiuntivo, che ha determinato la rapida e dolorosissima chiusura *manu militari* della questione gallica e della sua *bacaudia*. Inutile sottolineare che l'idea di una divisione amministrativa dell'impero, in Diocleziano, è stata accelerata dagli eventi occidentali dei suoi primi due anni di regno.

Abbiamo scritto dello scontento del ceto medio imprenditoriale gallico. Ebbene ci fu chi riuscì a fare leva su queste energie sociali incapaci di esprimersi; un ufficiale dell'esercito, di origine batava, infatti, un certo Carausio, organizzò una flotta che, facendo perno sulla Britannia, realizzò una rete di comunicazione commerciale su tutto il nord della Gallia e che stabilì basi anche nella Gallia stessa, intorno a *Bonomia*, l'attuale Boulogne.

Il segreto della fortuna di questa originale insurrezione militare stava nel controllo dell'isola della Britannia e, dunque, della Manica, con la possibilità di favorire, gestire e controllare (ma più benignamente che sotto la fiscalità dell'impero) i commerci e le relazioni tra Gallia settentrionale e le regioni dove vivevano i Franchi, i Goti, e i Sassoni, le regioni transrenane e scandinave, cioè.

Se per la propaganda imperiale Carausio era un *archipirata*, per gran parte dei commercianti *gallicani* era, invece, un ottimo fornitore di servizi e di sicurezza e, soprattutto, la sua impresa individuava una nuova area commerciale, unità commerciale, che esulava dalla tradizione dell'impero: il triangolo di

coste formato dalla Francia settentrionale, l'Inghilterra, il nord della Germania e la Scandinavia. Si delineò, quindi, un nuovo orizzonte di rapporti 'liberati' dalla fiscalità dell'Impero e dentro il quale la *Britannia* assunse il ruolo di nodo centrale, come in tempi molto più recenti. Ancora una volta tocca scrivere di una nuova epoca.

3.1.1.4.2.2. *L'imperium Britanniae*

In ultimo, sotto il lato che guarda alla salute economica dell'impero, è da sottolineare il fatto che i commercianti *gallicani* si volsero a settentrione scontenti delle tradizionali relazioni mercantili offerte dal mondo latino e latinizzato e che l'intera regione militare Britannica cadde sotto il controllo di un 'pirata'. Carausio, infatti, farà della Britannia una sorta di impero autonomo dall'impero. L'offensiva di Massimiano Erculeo contro il disertore - usurpatore batavo poté poco: il controllo della Manica paralizzò i Romani che si dovettero accontentare di sgombrare i nodi più evidenti dell'insurrezione sul continente appena, tra l'altro, 'pacificato'. Per la fine di Carausio bisognerà attendere l'ulteriore riforma amministrativa diocleziana e l'arrivo in Gallia di Costanzo Cloro. Al contrario, Massimiano, dopo quattro anni di inutili tentativi, sarà costretto a riconoscere, nel 290, al ribelle Batavo il governo della Britannia.

3.1.1.4.3. La spada di Massimiano: il Senato

3.1.1.4.3.1. *L'ulteriore diminuzione delle coorti pretoriane*

La questione occidentale non includeva solo la Gallia ma si estendeva all'Italia e, segnatamente, a Roma, ovverosia si circoscriveva, in massima parte, a Roma.

Qui, in verità, neanche l'ombra di *bacaudes et bacaudiae*, la serie di immunità e di privilegi dei quali godevano i cittadini di diritto italico fin dai tempi di Augusto Ottaviano, unite alle elargizioni assistenziali istituite in epoca antonina (II secolo) e confermate e approfondite da Aureliano più di recente, ponevano al riparo l'impero da qualsiasi opposizione sociale di base e radicale. La *bacaudia*, al contrario, era proprio uno dei prodotti della reazione allo strapotere economico dell'aristocrazia italica che si era 'naturalizzata' in Gallia, strapotere che, tra l'altro, faceva dell'inerzia e dell'abitudine produttiva elemento genetico, valore economico di fondo e che si sposava, spesso ma non sempre, con la fiscalità dello stato.

In questo scenario geografico il problema era un altro: il Senato di Roma e il suo contraltare politico, la prefettura del pretorio. Queste due istituzioni vivevano di un bilanciamento antagonistico e speculare: il potere della prima richiedeva il prestigio della seconda. Si trattava di un gioco di specchi costituito fin dall'epoca di Augusto e questo piano 'ludico' era estremamente costoso, sotto numerosi punti di vista, finanziario, economico e politico. Va, però, ricordato che in epoca severiana, cioè a cavallo tra II e III secolo, il potere e l'indipendenza politica della guardia pretoriana erano già state fortemente diminuite e il senato sottoposto a forti controlli da parte del principe.

L'omaggio all'Italia che, però, Aureliano aveva tributato, però, non poteva essere reiterato.

Diocleziano, l'uomo che si muoveva nel solco della tradizione, ritenne che questa costante ipoteca sul potere imperiale e sulla sua stabilità andasse neutralizzata. Ancora una volta era la salute dell'impero e delle sue tradizioni che richiedeva la distruzione dei suoi apparati storici e ancora una volta l'Augusto *seniore* offrì l'incarico all'Augusto più giovane. Il Prefetto del pretorio venne drasticamente abbassato nelle sue competenze e la sua forza militare ridotta mentre, sulla scorta dell'esempio fornito da Settimio Severo nel 193 (si ricorderanno i cosiddetti "Albanesi"), a vigilare su Roma furono inviate due legioni *illiriane*, cioè truppe regolari.

3.1.1.4.3.2. *Il tentativo del Senato e la smilitarizzazione del Pretorio*

Il senato si preoccupò: se il suo antagonista politico locale diminuiva, diminuirà anche lui; cosicché si mise in moto un'alleanza instabile, per certi versi ridicola, ma non nuova e che, anzi, ebbe un suo senso storico. Basterebbe, sotto questo profilo, ricordare le vicende seguite alla morte di Commodo un secolo prima e la conseguente 'piccola e breve anarchia' del 193 / 194.

Settori del Senato, non sappiamo quanto significativi, trovarono un'alleanza con lo scontento dei pretoriani umiliati; si verificò un tentativo di colpo di stato, o un'imitazione di quello. La risposta di Massimiano fu semplice e drastica: i pretoriani di Roma furono sciolti, al loro posto sulla città vigilerà l'esercito regolare e d'ora innanzi la prefettura del pretorio sarà una carica eminentemente civile, priva di forza militare autonoma. Poi l'Erculeo fece istruire un notevole numero di processi ai danni di illustrissimi senatori, con notevoli esiti infausti e numerose condanne capitali. La questione era chiusa, definitivamente, e per risolverla né Diocleziano, né Massimiano si erano degnati di compiere una 'visitina' a Roma.

Si badi bene che non si trattò di un provvedimento isolato e determinato solo dalla contingenza e dal tentativo golpista: la smilitarizzazione del Pretorio di Roma si accompagnò, di lì a breve, con la definitiva e completa interdizione dei comandi militari ai Senatori; quel solco, aperto da Gallieno, ma forse ancor prima di lui dalla lungimiranza di Settimio Severo, produsse con Valerio Diocle tutti i suoi frutti.

3.1.1.5. La riscrittura dell'impero: le nuove province

3.1.1.5.1. La frammentazione provinciale

Fino ad allora, l'impero, seppur avendo subito qualche emendamento circoscrizionale, era stato diviso in una trentina di province: tra quelle e l'imperatore o il senato che le amministrava non esistevano entità intermedie. Diocleziano considerò che il numero delle province in cui si articolava l'organizzazione statale fosse insufficiente a rappresentarla e generalizzò l'esperimento che Aureliano aveva tentato nei Balcani con la creazione di due nuove province (la *Dacia ripensis* e la *Dacia mediterranea*). Le motivazioni erano le medesime del suo precedente all'impero: decentrare i processi militari e amministrativi e frazionare i gangli di potere locale che erano stati, in passato, fonte di instabilità politica.

La riduzione della pertinenza territoriale di ciascuna provincia diminuiva, per un verso, il peso degli amministratori nella vita dell'impero e per l'altro rendeva più brevi e rapidi i tempi di risposta amministrativa e militare, contemporaneamente veniva incontro alle nuove esigenze difensive dell'impero e rispecchiava la struttura dell'esercito che si avviava ad essere formato di unità sempre più discrete quantitativamente.

Questo apparato amministrativo frammentato richiedeva la formazione di istituzioni di coordinamento militare e amministrativo che furono, puntualmente, approntate da Diocleziano.

3.1.1.5.2. Le cento province e la divisione amministrativa dell'Italia

Il numero delle province fu quasi, a quanto riusciamo di capire, triplicato e sfiorò il centinaio. Molto spesso, allo scopo di identificare le circoscrizioni appena istituite, si ricorse a nuovi nomi, altre volte si aggiunse un ordinale numerico ai vecchi nomi: la Lugdunense, in Gallia, ebbe una *prima* e *secunda*, così la Belgica. L'Egitto, al contrario, venne ripartito in tre unità provinciali con intitolazioni distinte: Egitto, Tebaide e Cirenaica.

L'elemento rivoluzionario di questa nuova distrettazione amministrativa, sotto un profilo oltre che fiscale anche politico, fu la riduzione a provincia dell'Italia, ovverosia la sua 'provincializzazione', che la sottoponeva a un'amministrazione ordinaria e analoga a quella che insisteva sul resto dell'impero. L'Italia, inoltre, venne divisa in numerose aree provinciali, forse diciassette, e così non solo ridotta a un trattamento equiparato a qualsiasi altra terra dell'impero, ma posta in uno specie di 'statuto speciale'. Le province italiane erano *Retia*, *Venetia*, *Aemilia*, *Liguria*, *Flaminia*, *Alpes Cottiae*, *Tuscia*, *Picenum sub-urbicario*, *Campania*, *Samnium*, *Apulia*, *Lucania*, *Valeria*, *Sicilia*, *Sardinia* e *Corsica*. Una divisione amministrativa anomala per quanto era frammentata, che faceva il paio con l'anomalia delle strutture di coordinamento predisposte a governare questo frazionamento che presto analizzeremo.

La provincializzazione spinta dell'Italia si sposava con le intraprese di Massimiano contro il Senato e anzi, in buona misura, le spiega e interpreta: i provvedimenti contro pretorio e curia aprirono la strada, tacitando ogni opposizione, a una riforma di portata rivoluzionaria come questa.

3.1.1.5.3. Le cento provincie e le nuove attribuzioni giuridiche. Gli *iudices*

A parte il caso dell'eccessiva frammentazione amministrativa dell'Italia, possiamo scrivere che le provincie che uscirono dal disegno diocleziano erano entità geografiche di discrete proporzioni, mai troppo piccole, e capaci di ospitare consistenti unità militari.

Ebbene, queste nuove unità distrettuali acquisirono notevoli prerogative, prima sconosciute al diritto romano: tale decentramento, infatti, permise di avocare allo stato l'amministrazione diretta della giustizia locale di carattere civile o penale, che, prima era demandata alle singole comunità e municipi. Insomma, il decentramento amministrativo consentì l'omologazione giuridica dell'impero e i governatori provinciali, non a caso detti *iudices*, passavano gran parte del loro tempo a giudicare cause legali; questo è il senso profondo del loro incarico: avvicinare lo stato, e il suo giudizio, ai cittadini.

3.1.1.5.4. Le cento provincie e le nuove attribuzioni giuridiche. *Le curie* municipali

Contemporaneamente, la riforma diocleziana intese legare le singole aristocrazie cittadine alla collaborazione con l'impero, imponendo, là dove non esistenti, la formazione di istituti collegiali, le *curie*, in ogni *municipium*. I componenti di questi ministeri, i curiali o decurioni (nominati così, perché spesso il collegio era formato da una decina di personalità), esprimevano potere amministrativo sulle città e sulla campagna che la circondava e soprattutto si facevano, istituzionalmente, garanti della riscossione del gettito fiscale stabilito per la circoscrizione. La nuova distrettazione di Valerio Diocle, meticolosa e ingegnosa, puntava dunque a un coinvolgimento capillare delle classi alte nell'amministrazione della cosa pubblica e una responsabilizzazione coatta, come vedremo, in quella. A questa capillarità amministrativa e alle difficoltà che ne potevano derivare, corrispose, in questo disegno, la presenza, più vicina, dei governatori delle provincie.

3.1.1.5.1. Il governo delle nuove provincie

3.1.1.5.1.1. Dal diritto locale a quello generale

Innanzitutto cambiò, a nostro giudizio, la logica stessa, il senso del governo.

Abbiamo scritto della sostanziale esautorazione delle comunità locali dall'amministrazione del diritto; fino ad allora tale esercizio era spesso realizzato nel rispetto delle tradizioni giuridiche locali. Ma il numero dei rescritti che giungevano agli imperatori già dal secolo precedente era tale da fare pensare a una grave insufficienza legislativa rispetto all'ordine dei problemi.

Nei rescritti, infatti, i governatori provinciali si appellavano al giudizio del principe per numerose cause per loro irrisolvibili: era il segno del fatto che, spesso, le comunità locali si dimostravano incapaci di sciogliere, attraverso l'applicazione del loro particolare diritto, alcune questioni e dunque le rimandavano all'impero, al governatore il quale a sua volta le sottoponeva all'attenzione del principe.

Ora sarebbe impossibile ipotizzare che l'imperatore, in un contesto tale, abbia pensato di affidare l'amministrazione di tutta la giustizia locale e ordinaria ai governatori: sarebbe, rapidamente, stato sommerso dalle loro lettere. E' chiaro che il contesto delle attività giuridiche è cambiato e che sono stati redatti in tal materia degli indirizzi generali sufficientemente validi per gli amministratori, magari non si trattava ancora delle *leges generales* che saranno emanate sotto Costantino, ma di promulgazioni imperiali aventi gli effetti di leggi generali. Diocleziano, dunque, aveva già gli strumenti legislativi per realizzare l'uniformità giuridica in tutto l'impero e un governo omogeneo per ciascuna provincia.

In secondo luogo Diocleziano riformò oltre che la circoscrizionalità dell'impero e i compiti di questa nuova distrettazione, anche la struttura medesima del potere provinciale. Fino a quel momento le provincie erano state governate da *legati* del Senato dotati, al contempo, di potere amministrativo e militare. L'imperatore divise l'amministrazione civile da quella militare, lasciando all'inviato del senato solo compiti amministrativi, mentre, al contrario, il governo militare della provincia fu affidato a un *praefectus*, ma anche *Dux*, scelto dall'imperatore e non appartenente al clarissimo.

Il senato, secondo questo provvedimento, venne escluso da qualsiasi competenza e carica militare. La parabola inaugurata da Gallieno si concluse: i senatori furono allontanati dalle alte gerarchie militari e

dalla guida dell'esercito. Dall'altra parte, il comandante militare, il *dux*, avrà competenza militare sulla sua provincia, una competenza ridotta territorialmente, che faceva il paio con la moltiplicazione delle unità militari nell'impero e la diminuzione della loro consistenza numerica: l'idea di un esercito di difesa territoriale, ancora una volta un pensiero di Gallieno, si realizzava.

Va qui aperto un inciso. Intorno all'esclusione dei Senatori dall'esercito non c'è unanimità tra gli storici, alcuni ritengono che Diocleziano si sia limitato ad affiancare al legato del Senato un 'governatore militare' di sua nomina e che abbia proceduto alla separazione dei due poteri solo in alcuni casi e province particolari. La concreta divisione dei poteri e la definitiva esclusione del Senato dalle cariche militari, per provvedimento generale, sarà realizzata solo da Costantino. In questo caso noi abbiamo seguito la lezione del Mazzarino che ritiene Diocleziano artefice di questo importante rinnovamento; in ogni caso la moltiplicazione del numero delle province e l'associazione di un *dux* di estrazione equestre e di nomina imperiale al *legatus* di rango clarissimale sarebbero stati, già da soli, elementi di notevolissimo indebolimento delle prerogative militari del Senato.

Chiuso l'inciso proseguiamo con il dire che in verità, una poderosa macchina, un marchingegno amministrativo forte, forse, di trentamila funzionari si era messo in moto: un congegno a base locale, articolato sul territorio in modo capillare, capace, almeno nelle intenzioni, di far percepire più energicamente e, nel caso, nuovamente la presenza dello stato e dell'imperatore. Fu questa una grandissima riforma che, forse, triplicò il numero dei burocrati, assorbendo numerosissime energie sociali e richiedendo un'autentica mobilitazione dell'impero per la sua attuazione.

Si fece urgente e improcrastinabile l'ideazione di entità intermedie di coordinamento di questa notevole proliferazione di nodi amministrativi e militari come, in pari tempi, divenne inevitabile la rivisitazione del diritto tributario e delle strutture economiche stesse dell'impero.

Lo Stato di Diocleziano aveva di sé un'idea di sufficiente forza per affrontare questi compiti notevolissimi e forse un'immagine, tutta antica, quasi di estrazione platonica, di onnipotenza del pubblico sul privato, là dove il potere pubblico si percepiva capace di regolare, in maniera risolutiva, le aporie e antinomie che emergevano tra i privati, in nome di una razionalità superiore, di una *mens*, che a quelli non apparteneva.

3.1.1.6. Entità intermedie

3.1.1.6.1. I Vicari

Nel 293, cioè nell'ottavo anno di correggenza, Diocleziano istituì le diocesi e i vicari, cioè i loro amministratori. Il termine *vicarius* starebbe per *Praefecti Praetorii Vicarii*, cioè sostituto del Prefetto del pretorio, segno che la carica e il distretto cui si riferiva contenevano valenze giuridiche, fiscali e militari.

Sotto il profilo giuridico il vicario acquisiva le funzioni di amministratore di una giustizia di appello, di un'alta giustizia, anche se molti casi controversi potevano risalire direttamente all'imperatore, o meglio agli Augusti (è di questo stesso l'anno dell'istituzione tetrarchica).

Sotto il profilo fiscale il *vicarius* era il responsabile dell'ottenimento del gettito stabilito per la sua diocesi che, in verità, era pietra angolare per il calcolo del valore tributario dell'impero, l'entità fiscale di base e di riferimento. L'imponibile fiscale veniva stabilito a livello diocesano, insomma.

Sotto il profilo militare il *vicarius* non si configurava come una figura intermedia tra il *dux* e l'Augusto, quanto come figura straordinaria e un po' defilata, tanto che Costantino, qualche decennio, dopo ne annullerà ogni competenza in materia.

3.1.1.6.2. Un peccato ineludibile

I vicari amministravano, dunque, le diocesi.

Queste entità giurisdizionali intermedie erano delle 'super - province' anche rispetto alla distrettazione augustea; in verità univano e mettevano insieme realtà etniche, economiche e militari molto diverse, tradendo fin nella loro struttura geografica una funzione eminentemente fiscale. Si trattava della divisione amministrativa più utile per il censimento, la raccolta e la distribuzione delle collette tributarie.

Forse è stata una partita persa dall'impero e da Diocleziano il fatto che il decentramento e, soprattutto, le diocesi non nascessero per venire incontro e definire amministrativamente le caratteristiche delle diverse *nationes* di cui si componeva l'impero. Quando queste unità amministrative corrispondevano a realtà 'nazionali' come nel caso della Britannia e della Spagna, ciò avvenne per puro caso e per mero accidente.

A Diocle e alla sua riforma sfuggì il senso profondo delle trasformazioni che pure ci si proponeva di esorcizzare e limitare negli effetti; in buona sostanza, il disagio e il malessere spinsero lo stato a rinnovarsi, a farsi nuovo, ma non nel senso di quel malessere e disagio; e lo stato potrà solo in nome della sua forza, della sua ragione di essere, opporsi agli effetti, ma non alle cause, di quelli. Con le cause non si interloquiva perché le cause mettevano sotto accusa le ragioni del 'vecchio' impero romano e quelle ragioni rimanevano, comunque, valide: centralismo amministrativo, militarismo, carisma del sovrano e indissolubilità dello stato.

E' il vecchio adagio di Aureliano, questo, e crediamo sia il peccato originale dell'alto impero reiterato nel basso, peccato ineludibile.

3.1.1.6.3. Le diocesi

Furono, così, istituite dodici diocesi, letteralmente 'amministrazioni intermedie', in base all'etimo greco.

La prima diocesi fu la *Britannia*, che corrispondeva alla vecchia provincia di impianto Augusteo e all'epoca ancora indipendente sotto Carausio; comunque, il coraggio dell'ottimismo di Valerio Diocle e dei suoi collaboratori ne richiese la definizione. Poi seguiva la diocesi Gallicana, che comprendeva la parte settentrionale delle Gallie, e quella Viennese che conteneva quelle meridionali. La diocesi italiana era costituita da tutta l'Italia insulare e peninsulare, la pianura padana, l'Istria e la *Retia*, ovverosia, in modo un po' impreciso, l'attuale Svizzera, Italia, Slovenia e Croazia nord occidentale. La diocesi *Hispanica* comprendeva, dal canto suo, tutta la penisola iberica e aveva una piccola appendice amministrativa nella *Mauretania Tingitania*, piccola provincia diocleziana istituita nel nord dell'attuale Marocco. Seguiva la diocesi d'Africa dove erano state le provincie dell'Africa Proconsolare, della Numidia e della *Caesariensis* ora frammentate in nove o dieci unità amministrative (*Numidia Cirtensis* e *Militana*, *Africa proconsularis*, *Bizacena*, *Sitifensis*, *Caesariensis*, *Tripolitana*). Poi veniva la diocesi della Pannonia che riuniva due aree profondamente diverse, la Pannonia, di sostrato illirico, e il Norico, di sostrato celtico, e che potrebbe coincidere con le attuali Austria e Ungheria senza i contributi transanubiani di quelle nazioni. La diocesi mesica era ancora più composita, comprendendo in sé numerose province davvero eterogenee, illiriche, latinizzate e greche: in buona sostanza la parte meridionale del piano balcanico, con l'aggiunta della Grecia e l'esclusione della Tracia; più tardi questa variopinta super provincia sarà divisa in due diocesi distinte (Mesica, latinizzata e Macedonia ellenizzata). La diocesi della Tracia comprendeva le provincie imperiali di Tracia e Mesia inferiore e di questa area facevano parte notevolissime città, tra le quali Adrianopoli, Filippopoli e la futura Costantinopoli, ora Bisanzio. Infine, passato lo stretto del Bosforo, si apriva la diocesi pontica, corrispondente alla porzione settentrionale della Turchia e subito dopo quella d'Asia, diocesi, queste, estremamente fiorenti, ricche e attaccate da un profondissimo lealismo all'impero. Infine era la grande diocesi dell'oriente che comprendeva la Siria e l'Egitto e città come Antiochia e Alessandria.

Ecco il nuovo assetto diocesano dell'impero che, a parte alcuni ritocchi, rimarrà valido fino allo scadere dei tempi dell'impero; dentro questo schema di ripartizioni amministrative analizziamo alcune eccezioni.

3.1.1.6.4. Particolarità distrettuali

Innanzitutto balza agli occhi l'eccezione italiana.

In verità l'Italia fu divisa in due sotto diocesi: il *vicarius Italiae* e il *vicarius Romae*. Il primo amministrava tutta l'Italia settentrionale, *Retia* inclusa, il secondo tutta l'Italia centrale, meridionale e le isole. La separazione aveva motivazioni fiscali; mentre il settentrione, e in generale l'Italia non peninsulare, verrà sottoposta al pagamento dell'*annona*, come qualsiasi altra provincia, essendo dotata

di una struttura produttiva sufficientemente sviluppata per farvi fronte, l'altra sotto diocesi orbitava sempre di più intorno a Roma e ai suoi privilegi fiscali.

Nel gergo burocratico questa differenziazione sfocerà nelle espressioni di *Italia annonaria*, per il nord e di *Italia suburbicaria*, per il sud, cioè di 'Italia soggetta all'annona' e 'Italia che è sotto l'amministrazione diretta di Roma'.

La seconda eccezione riguarda, invece, l'immensa diocesi orientale e segnatamente una parte notevole di essa: l'Egitto. Terra questa percorsa da notevoli tensioni (le vedremo all'opera già al tempo di Diocleziano, ma ancora di più durante l'impero cristiano di Costantino e Costantinidi), l'Egitto aveva mantenuto una forte specificità fin dai tempi di Augusto: era stata, infatti, fin d'allora, la provincia imperiale per eccellenza, amministrata da un prefetto direttamente nominato dall'imperatore. La sua progressiva omologazione alle altre province si era avviata sotto il regno di Settimio Severo ed era stata realizzata attraverso una serie di inasprimenti fiscali che neanche Diocleziano eviterà.

Durante tutto il terzo secolo era aumentata la contrapposizione tra la popolazione indigena, contadina e di origine contadina, e di madre lingua copta e la popolazione greco - romana, urbanizzata e proprietaria, il più volte, di notevoli poteri. Ora, nel IV secolo e ancora di più lungo il V secolo, la professione di fede religiosa e l'adesione a eresie cristiane monofisite assumerà i contorni di una vera di guerra di liberazione sociale e nazionale contro l'imperatore cattolico e ortodosso. Quelle energie erano già in moto adesso, manifestandosi in altre forme, magari.

Per l'Egitto, proprio per questi motivi, Valerio Diocle, mantenne una figura di governo e di rappresentanza unitaria, che se non ne fece una sotto - diocesi, quanto meno ne rispettava le specificità. Così ritroviamo un governatore dedicato alla provincia, un *Augustalis*, un inviato di Augusto, anche sotto il principato di questo, per altri versi inflessibile, imperatore.

Sono solo queste, però, in buona sostanza, le deroghe alla regola generale e non ci paiono sufficienti nel numero e nella profondità per recuperare lo scollamento fra le nazioni e le istituzioni dell'impero.

3.1.1.7. *Sacer Comitatus*

3.1.1.7.1. L'ordinamento tetrarchico (293)

Alla testa di questo apparato notevole Diocleziano stabilì quattro principi, ovverosia, due Augusti e due Cesari; era un governo collegiale, in buona sostanza, che richiedeva la divisione dell'impero in due enormi aree, l'oriente e l'occidente e in altrettante sotto aree. Alla fine, lo stato si trovò suddiviso in quattro grandi prefetture, due per l'oriente e due per l'occidente, alla testa di ciascuna di quelle era un Cesare e / o un Augusto, solitamente affiancato da un Prefetto del pretorio con ampissime competenze di controllo fiscale e amministrativo sull'operato di diocesi e province e da uno staff militare notevole. La riforma diocleziana individuò, inoltre, quattro residenze imperiali, una per ciascuna delle prefetture e stabilendole in città di notevole ampiezza e ubicate in posizione strategicamente rilevante e cioè mai troppo lontane, e neppure troppo a ridosso, dei punti critici sotto il profilo militare.

E' la riforma del 293.

Questa notevole intrapresa amministrativa venne realizzata per fare fronte alle nuove necessità che il decentramento proponeva; coordinare, infatti, i movimenti e le azioni di un centinaio di governatori provinciali e una dozzina di vicari alle Diocesi non era compito da poco: Valerio Diocle, dunque, decise di associare a sé altri due Cesari, oltre all'Augusto già in carica, Massimiano.

Alla base di questa partizione dell'impero era, inoltre, una seconda motivazione, di ordine squisitamente militare: il caso della secessione di Carausio, ancora in atto all'epoca del provvedimento, oltre a dimostrare la recente instabilità dell'occidente *gallicano*, evidenziava il fatto che, in un impero impoverito di risorse umane, economiche e militari, era impossibile per un solo principe seguire le dinamiche degli eventi. Bisognava, al contrario, individuare alcune aree omogenee per problemi militari e amministrativi, disegnarle in modo sufficientemente generoso e dunque renderle sufficientemente ampie e dotare ciascuna di quelle di un *princeps*.

Si badi bene fu talmente razionale e funzionale il disegno dell'imperatore illirico che, se, sotto un profilo politico, l'ordinamento tetrarchico naufragherà quasi subito dopo l'abdicazione di Diocleziano e nel giro di pochi anni si tornerà a un unico principe e poi a due Augusti, sotto il profilo amministrativo

le quattro prefetture sopravviveranno e saranno un riferimento circoscrizionale costante per i principi del basso impero, Costantino incluso.

3.1.1.7.2. I luoghi e le persone della tetrarchia

Nel 293, come scritto, Diocle decise di associare a sé e Massimiano due nuovi Cesari, uno per l'oriente e l'altro per occidente. Dunque, ora, l'impero era retto da due Augusti e due Cesari. Per l'occidente fu cooptato Costanzo Cloro, per l'oriente Massimiano Galerio.

Galerio era di origini umilissime, contadine, ed era detto *armentarius*, per via del fatto che, prima di iniziare la milizia nelle legioni, faceva il pastore di vacche. Manco a dirlo proveniva dall'*illiricano*, come Diocleziano, come Massimiano, e anche come Costanzo. Costanzo, detto Cloro per il colorito pallido, usciva da una famiglia agiata, invece. Eutropio, suo padre, era un nobile della provincia di *Dardania* e sua madre era nipote, a quanto pare, di Claudio Gotico, l'imperatore.

Ebbene, questi quattro illirici si divisero l'impero.

Augusto per l'occidente rimase Massimiano Erculeo, al quale fu affidata l'amministrazione diretta della prefettura italiana. La residenza dell'Augusto e della sua corte viene posta in Milano; egli esprimerà da qui una *principalis potestas* su tutta la parte occidentale dell'impero e sul suo Cesare, Costanzo Cloro, mentre governerà direttamente l'Italia, l'Africa e la Pannonia.

Il suo associato, il cesare Costanzo, risiederà a Treviri, nella Gallia nord orientale e governerà la Gallia, la Britannia (che al momento era ancora in mano a Carausio) e la Spagna, cioè vale a dire la seconda prefettura dell'occidente, quella delle Gallie.

In oriente il titolo di Augusto fu riservato a Diocleziano, che in nome della sua età, conservava la principale potestà sull'altro Augusto, quello creato per l'occidente, Massimiano Erculeo e, dunque, una sostanziale supervisione sull'attività amministrativa di tutto lo stato, orientale o occidentale che fosse. L'Augusto dell'oriente governerà direttamente, da Nicomedia la prefettura dell'oriente, cioè tutta l'Asia Minore, la Siria e l'Egitto.

Il suo Cesare, Massimiano Galerio, amministrerà la seconda prefettura orientale, quella dell'illirico con corte e sede a *Sirmio*, lungo il medio corso del Danubio. L'impero era bipartito e, parimenti, quadripartito.

Diamo un rapido sguardo alle sedi prescelte dai Tetrarchi.

Treviri, nella prefettura Gallica, è una città di buone dimensioni, non lontana dal Reno e ubicata in un'area che era stata interessata fortemente dai tentativi autonomistici *gallicani*, sicuramente una scelta non casuale. Milano, nel cuore della pianura padana, si trovava allo sbocco delle valli che conducono in *Retia* e non troppo lontana dai valichi friulani da dove Vandali e Alamanni spesso erano dilagati. *Sirmio*, al centro del piano balcanico, vantava una posizione militarmente interessante. Nicomedia era una città di antichissime e prestigiose tradizioni, di buona cultura; non era lontana dal Bosforo e sufficientemente vicina al mar Nero, forse un po' troppo decentrata rispetto alla minaccia Persiana e alla Siria.

Insomma, Diocleziano aveva scritto una nuova geografia per l'impero; avendo individuato quattro macro - aree, decise di unificarle e donarle di una personalità militare e amministrativa che sopravviverà lui e si conserverà per tutta questa prima parte del tardo antico e, in parte, tra convulsioni notevoli, anche oltre.

Si delinearono, quindi, tre livelli geografici: uno di base, formato dalla costellazione delle province, uno intermedio costituito dalle dodici diocesi amministrative e fiscali, e uno apicale innervato dalle quattro prefetture.

3.1.1.7.3. La metafisica della tetrarchia

L'ordinamento tetrarchico portò con sé, o meglio, rivelò, la nuova concezione, autocratica, del potere del principe, o dei principi. Si stabilì, per loro, un'autorità istituzionale perfettamente disciplinata e coordinata e sciolta da qualsiasi investitura esterna. Né il Senato di Roma né l'esercito avevano facoltà e potestà di decidere del potere imperiale, ma il comitato dei principi e solo quello conteneva in sé le risorse umane e le norme per cooptare un nuovo principe o stabilire la successione di un vecchio Cesare o Augusto.

Insomma, fu elaborato un quadro istituzionale preciso e il principato ebbe, finalmente, 'regole interne' e inizio e fine in sé: si tratta, nel caso specifico, della norma dell'anzianità coniugata con quella della successione automatica.

All'interno degli Augusti, il potere prevalente apparterrà a quello più anziano. Il *senior augustus* dalla sua residenza, governerà direttamente la prefettura di sua competenza e indirettamente tutto il resto dell'impero, tracciando per le sue braccia (gli Ercoli del primo tempo di Diocleziano si sono moltiplicati) le linee guide di governo. L'Augusto superstite gli succederà nella carica, divenendo a sua volta *senior augustus*, associando a sé, come Augusto più giovane, il Cesare dell'altra parte dell'impero.

In buona sostanza e per esemplificare, alla morte o destituzione o abdicazione di Diocleziano, *senior augustus*, Augusto per la parte orientale dell'impero e che governa direttamente la prefettura dell'oriente in Nicomedia, gli succederà in quella carica Galerio, Cesare per l'oriente e fino a quel momento reggitore della seconda prefettura orientale, quella dell'illirico.

Galerio assumerà il titolo di Augusto dell'illirico, sceglierà un nuovo Cesare per la prefettura dell'oriente ed esprimerà la sua potestà su quel nuovo Cesare da Sirmio.

Massimiano, Augusto dell'occidente, diverrà, nel frattempo, il nuovo *senior Augustus*, e da Milano e dalla prefettura italica esprimerà la sua *potestas principalis*, su tutto l'impero, nuovo augustus per l'oriente compreso.

La tela, se vogliamo, non presentava smagliature.

I meccanismi di successione all'impero, secondo il progetto diocleziano, illuminavano, alternativamente e indifferentemente, le diverse prefetture della *principalis potestas*. Ora l'illirico potrà essere il vero cuore dell'impero, mentre l'Italia potrà essere sottoposta alla principale potestà dell'Augusto delle Gallie e viceversa e indifferentemente: sarà l'anagrafe dei Cesari e Augusti a decidere di questo.

La successione all'impero venne considerata come una mera questione amministrativa: le quattro parti dell'impero, conviventi in perfetta eguaglianza e armonia, si succedono, in base all'anagrafe dei loro Augusti, al governo e supervisione generale della macchina dello stato.

Alla base di questo ordinamento stava la fiducia reciproca dei quattro colleghi, la perfetta consonanza di vedute e davvero l'idea di appartenere a un sacro comitato, a una divina unione. La natura di questo legame era, inoltre, percepita come personale e non politica, come congiungimento e affinità, una sorta di parentela tra i quattro principi. Si stabiliva una relazione adozionale tra di loro: l'Augusto diveniva padre putativo del Cesare e concretamente suocero. Costanzo Cloro dovette separarsi da Elena, la madre di Costantino, e sposare la figlia di Massimiano Erculeo; identica cosa dovette fare Galerio, Cesare dell'illirico con la figlia di Diocleziano.

Il piano degli eventi storici, però, non è un piano metafisico e la perfezione nella reciprocità amministrativa perdurò fino a quando, storicamente, la figura di Diocleziano gravò come un'ombra su quella di tutti gli altri colleghi. L'abdicazione dell'imperatore, come vedremo, determinerà il rapido deteriorarsi di quella comunità di intenti. Qui riposava una prima debolezza dell'impianto tetrarchico: la variabile personalistica.

Esisteva, però, anche un elemento strutturale a consolidare questa debolezza; è da annotare, infatti, una disarmonia strategica tra le diverse prefetture. Diocleziano aveva, davvero utopicamente ma con raro amore per l'impero, immaginato le diverse aree, prefetture nel suo linguaggio, che lo compongono, indifferenti l'una all'altra, perfettamente concordi nel partecipare di quell'organismo supremo; le aveva, forse, immaginate, oltre che indifferenti, indifferenziate rispetto agli scopi dello stato che costituivano. Si tratta di un messaggio ideologico più che di un errore di analisi, ne siamo sicuri, ma la realtà è diversa ed è più forte dell'ideologia.

La prefettura dell'oriente, ad esempio, era troppo notevole geograficamente, potente economicamente e militarmente: si tratta di un'area immensa che fronteggiava i Persiani e che era costellata da città industriali notevoli e da nodi commerciali e carovanieri inimitabili. Zone come l'Isauria fornivano da anni il fiore delle truppe, regioni come la Siria erano divenute i portali del commercio internazionale, province come la Caria, la Bitinia, pullulanti di città artigianali, erano percorse da un lealismo politico sconosciuto alle altre parti dell'impero. Il governo dell'illirico, a nostro parere, forniva più problemi che vantaggi: si trovava ad affrontare le incursioni stagionali delle popolazioni transdanubiane e, seppur dotata di notevoli centri minerari e artigianali, non poteva sicuramente competere con la

prefettura 'sorella' dell'oriente. La prefettura delle Gallie, sotto il profilo militare, era sicuramente più stabile e attrezzata dell'altra circoscrizione dell'occidente; l'economia gallica, per di più, malgrado la crisi, proponeva ancora buone energie, mentre, al contrario, l'Italia godeva di notevoli esenzioni fiscali e contributive.

Insomma un po' di sperequazione la si individua in questo piano, troppo metafisico, troppo, a nostro parere, legato all'idea che la salute e il prestigio dello stato avrebbero messo insieme e armonizzato le singole realtà e personalità di governo.

La retorica del quattro, che molti propagandisti e apologeti dei Tetrarchi si periteranno di elaborare, durerà qualche decennio; insomma, per riprendere in forma emendata tali libelli, quattro sono le stagioni, quattro gli elementi fisici, quattro le parti della terra, precisamente come quattro non riusciranno a essere gli imperatori.

3.1.1.8. Un nuovo esercito

La complessa riorganizzazione amministrativa ebbe conseguenze anche sulla struttura dell'esercito, anzi, la riforma militare, operata durante il governo di Diocleziano, fu un prodotto, neppure troppo indiretto, del grande processo di risistemazione e rinnovamento amministrativo. Anche se sotto questo profilo non c'è univocità nelle fonti intorno all'adozione di provvedimenti rivoluzionari, ci sono molti indizi sul fatto che buona parte dei successivi provvedimenti di Costantino (313 - 337) abbiano registrato e formalizzato trasformazioni diocleziane.

In primo luogo si verificò una proliferazione delle unità militari, l'aumento, cioè, del loro numero che comportò la diminuzione della loro entità: si aumentava il numero delle legioni e se ne diminuiva la consistenza. Questo processo coinvolse anche le unità ausiliare sulle quali, però, va introdotta una distinzione: le unità di cavalieri non solo aumentarono, ma si ha l'impressione che a questa moltiplicazione corrispose un incremento della loro consistenza, soprattutto nel settore siriano, e vale a dire, sul 'fronte persiano'. In ogni caso, unità più frammentate si disponevano meglio sul territorio e, mantenendo una consistenza numerica che non andasse sotto il 'limite tecnico' stabilito dai modi bellici dell'epoca, potevano risultare più efficaci, più maneggevoli e meno dispendiose.

Accanto a questa nuova struttura dei distaccamenti militari emerse una logica, appena imbastita da Gallieno, ora, al contrario, compiuta. Sempre più la struttura dell'esercito si dispose a essere mobile e a dotarsi di insediamenti ordinari e straordinari. Ci si propone, insomma, di non investire capillarmente il territorio con la presenza militare, ma di mantenere una presenza normale e discreta nelle aree pacificate e una presenza massiccia nelle zone di crisi insieme con unità di riserva in luoghi strategici e gangli amministrativi fondamentali. Anzi, come visto, i nodi amministrativi vennero scelti, concentrati e trasferiti, in base a valutazione di carattere militare; era, dunque, il problema bellico a governare l'amministrazione.

Bisognava individuare a tavolino le regioni problematiche e disporre su quelle una parte delle energie militari dell'impero in maniera stabile, contemporaneamente fare in modo che, di fronte a eventi eccezionali, ci fossero unità di rincalzo sufficienti.

Non sappiamo se questa sia una anticipazione della divisione di epoca costantiniana delle truppe in *limitanee* e *comitatensi*, ma siamo propensi a risolvere affermativamente questo dubbio. Innanzitutto in base a una considerazione di carattere generale, e cioè all'isomorfismo della struttura militare con quella amministrativa. Da una parte, infatti, quattro gangli, quattro nuclei, quattro residenze imperiali, disposti in località strategiche e mai al riparo da operazioni militari ed esigenze belliche. Intorno a questi nodi, Treviri in Gallia, Milano in Italia, *Sirmio* nell'Ilirico e *Nicomedia* nell'oriente, si concentravano, sotto gli occhi degli Augusti e dei Cesari, forze militari notevoli, pronte a spostarsi lungo tutta la prefettura per sanare insidie e problemi non a preventivo. Questa parte dell'esercito, in epoca costantiniana, per la sua vicinanza con l'imperatore, entrava, nella rappresentazione linguistica, a fare parte della sua compagnia, del suo entourage e sarà comandata, infatti da un ufficiale superiore, un generale, denominato *comes* (compagno del principe). Per sanare i problemi 'a preventivo', invece, abbiamo lo stanziamento ordinario di truppe lungo le zone critiche e, solitamente, lungo i confini e, dunque, le truppe che, da Costantino in poi, saranno dette *limitanee*.

Crediamo che tale divisione sia già presente nella struttura diocleziana e che si definisca chiaramente il concetto di truppe di ordinario intervento (i *limitanei*) e quelle di straordinario intervento (i

comitatenses) votate a intervenire in tutte le situazioni non previste dal 'piano dei rischi'. Dunque, da una parte, l'idea di concentrare e disporre le truppe solo nei punti critici secondo un preventivo di rischio che ottimizzi le risorse militari, dall'altra la formazione di una riserva interna e d'emergenza disposta intorno alla residenza del principe e capace di effettuare spostamenti il più possibile rapidi.

Alcuni esempi interessanti di questa politica militare di Valerio Diocle ci provengono dall'Egitto, regione considerata a rischio interno ed esterno e che era stata appena teatro di una rivolta autonomista e della guerriglia di una tribù del deserto, i Blemyi. Qui venne stabilmente stanziata la nuova *legio I Maximiana* e distaccamenti della altrettanto nuova *legio III diocletiana*; vennero fortificate l'isola di File sul Nilo e tutti i suoi santuari e numerose unità limitanee vennero disposte in piccoli distaccamenti lungo il corso del fiume o mandate a presidiare le oasi nel deserto. Si fa una stima di 64.000 militari divisi in numerosissimi distaccamenti: si scelse di presidiare stabilmente un'area importante e rischiosa e si dedicò all'impresa un quinto delle risorse militari dell'impero.

In Africa settentrionale, altra regione esposta alla guerriglia d'oltre confine e a contraddizioni sociali importanti, si provvide a aumentare il numero delle legioni, dei *limitanei*, e si pose in opera un capillare incastellamento del *limes*, con l'edificazione di piccoli forti rettangolari, muniti di torri quadrangolari e sporgenti.

Insomma l'esercito diveniva, sempre più, una grande impresa difensiva, una macchina votata a congelare e occultare i problemi dell'impero. Malgrado la crisi demografica e nonostante la contrazione delle truppe legionarie, a quanto pare, sotto Diocleziano la truppa aumentò i suoi effettivi e non di poco; questo processo comportava problemi finanziari ed economici non piccoli.

La riforma tributaria e fiscale insieme con l'ordinamento in diocesi, avrebbe dovuto risolvere, definitivamente, questo genere di difficoltà contribuendo a rendere l'impero una sterminata macchina bellica. Crediamo che l'illirico si sia posto la questione e l'abbia immediatamente risolta: l'impero come valore supremo. Il crollo militare era il più vicino e reale rischio, evitare quel crollo in modo permanente, attraverso riforme dalle conseguenze durature cioè, avrebbe permesso ai cittadini di ritrovare la sicurezza necessaria per una rinascita economica e sociale.

E infatti dopo la politica tributaria destinata a pagare questa pesantissima macchina giunse la politica monetaria e il calmere sui prezzi, destinati a rilanciare l'economia.

3.1.1.9. Una svolta 'super epocale'

3.1.1.9.1. Le imposte annonarie, ovvero sia le imposte in natura

Tutta questa riorganizzazione amministrativa si reggeva e si coronava con la riforma tributaria. Furono emessi una serie di provvedimenti importanti e profondissimi che, preventivamente, richiedevano una *indictio*, un censimento delle ricchezze e del prodotto lordo agricolo; questo censimento si realizzò sulla base della distrettazione diocesana: ogni diocesi doveva effettuare il suo censimento, ogni dodici anni, inizialmente, ma poi ogni cinque, allo scopo di determinare il suo imponibile.

Come e attraverso quali strumenti veniva stabilito l'imponibile? Il censimento, o meglio le forme del censimento, aveva in mente la legge fiscale stessa e in questa normativa Diocleziano estendeva e approfondiva il concetto di 'imponibile collettivo' che era stato di Caracalla. Gli esordi del secolo si riproducessero nel suo epilogo, dunque: come per il figlio di Settimio, anche per Valerio Diocle il maggiore sforzo fiscale e l'obiettivo del fisco andavano contro la rendita agricola.

In pratica le diocesi valutavano il terreno coltivato e coltivabile, la concentrazione demografica e produttiva e determinavano di conseguenza dei parametri di tassazione. Dunque ogni diocesi si divideva in unità catastali elementari, la cui grandezza variava in base alla densità demografica.

Queste unità catastali e fiscali erano gli *iuga*. Gli *iuga* rappresentavano, in buona sostanza, la quantità di terra che era in grado di coltivare un singolo contadino in quella particolare area dell'impero; lo *iugum*, nell'etimo stava per giogo, il giogo che permetteva ai buoi e ai cavalli di trascinare l'aratro, e lo *iugum*, almeno idealmente e nella traslazione linguistica, rappresentava la quantità di terra che un contadino, durante una giornata di lavoro, era in grado di dissodare. Della sua condizione sociale non ci si curava, che fosse libero o schiavo, cioè, nulla importava, era interessante, al contrario, la produttività del suo lavoro; se sarà schiavo l'onere fiscale, ovviamente, ricadrà sul suo padrone, se sarà

libero e libero proprietario, o al contrario colono e affittuario, dovrà in prima persona affrontare gli effetti dell'imposta.

Il primo aspetto di questa nuova legislazione tributaria, quindi, era quello di fondarsi su un'imposta sul lavoro, sulla fatica contadina.

In secondo luogo, questo concetto catastale, già abbozzato durante il principato di Caracalla, viene arricchito con una idea completamente nuova e un nuovo parametro. L'idea nuova risiedeva nel fatto che il garante concreto o immaginario, virtuale o reale, dell'imposta, per quella determinata terra, era una persona fisica, un *caput*, una testa, una persona fisica; non sono le terre a essere tassate, ma sono i *capita*, le persone fisiche che le lavorano a essere il tramite, lo strumento della determinazione del tributo sulla rendita fondiaria. La terra viene tassata non solo in quanto tale, attraverso i meccanismi della *iugatio*, ma anche attraverso il numero di quelli che la lavorano.

Così, una vecchia imposta, la *capitatio*, che, un tempo, era rivolta solo a *laeti et deditici*, e cioè una sorta di tributo per la presenza, l'esistenza in vita rivolta contro i non cittadini, veniva estesa, generalizzata e coniugata alla *iugatio*, imposta sui beni produttivi dell'agricoltura.

In tal modo a uno *iugum*, cioè a un'entità catastale agricola 'autosufficiente', doveva comunque corrispondere un *caput*, cioè una persona giuridica, un lavoratore che ne fosse, fiscalmente, in maniera diretta, se proprietario, o indiretta, se subordinato, responsabile. Quando scriviamo 'doveva corrispondere' non lo facciamo per artificio letterario, si trattava, invece di un vero obbligo fiscale, nel senso che una determinata porzione di terra agricola era obbligatoriamente associata a una persona fisica e sottoposta necessariamente alla riscossione dell'imposta: quindi non era pensabile che, a fronte del censimento catastale, a uno *iugum* non corrispondesse almeno un *caput*.

Secondo lo spirito della legge a un *caput* devono corrispondere uno o più *iuga* e secondo lo stesso spirito alla seconda indizione, al censimento seguente, dovevano, in ogni caso, continuare a corrispondere, essere presenti quegli *iuga* e quei *capita*, cioè il responsabile 'per la terra' e al posto di essa, dell'imposta. Con questo intendiamo dire che poco importa all'esattore e al catasto in base al quale quello si muove se a quella porzione agricola corrisponda effettivamente un lavoratore, il lavoratore ci deve essere, il produttore deve esistere, almeno agli effetti della riscossione fiscale.

In terzo luogo, la riforma diocesana permise di elaborare coefficienti di imposta molto differenti da area e area: in Siria, ad esempio, terra a fortissima concentrazione demografica, gli *iuga*, erano molto meno estesi e l'imponibile fiscale assegnato a ciascuna 'testa' era estremamente più basso che in Gallia, dove la dispersione demografica era maggiore. Insomma, la legge presuppone che a un contadino in Gallia corrisponda più terra, più produttività e più imponibile fiscale che in Siria.

In quarto luogo l'imposta della *capitatio - iugatio*, istituita da Diocleziano, era un tributo da pagarsi soprattutto in natura (frumento, olio, vino) e raramente veniva riscossa in denaro, solo quando veniva accettata la richiesta avanzata dal contribuente di usufruire della *adhaeratio* (aderazione, commutazione della forma di pagamento della tassa). La raccolta di questa nuova imposta costituì l'*annona* e la sua riserva volte a stipendiare e nutrire l'esercito insieme con l'apparato burocratico dello stato, nonché a permetterne l'assistenza verso le popolazioni urbane diseredate.

Ci troviamo di fronte una manovra tributaria mirata verso la campagna, la sua produttività e i suoi prodotti.

3.1.1.9.2. *Inservire terris*

La frase latina scelta per intitolare questo paragrafo significa letteralmente 'rendere soggetti attraverso le terre'. Gli effetti della politica fiscale di Diocleziano puntarono, infatti, a legare la rendita agricola allo stato registrato dal catasto e, per i meccanismi catastali e di censimento, la rendita agricola ai coltivatori: uno *iugum*, un appezzamento agricolo, non poteva rimanere senza *caput*, senza il responsabile della sua conduzione.

Molti ritengono che la riforma fiscale diocleziana sia stato un provvedimento volto a favorire scientemente i grandi proprietari, approfondendone il potere, donando a quelli strumenti nuovi ed 'esterni' per concentrare nelle loro mani le proprietà sparse sul territorio e per controllare e / o rendere soggetti i lavoratori agricoli.

Certamente una componente del latifondo si avvantaggiò in tal senso contro le comunità agricole, esercitando una concorrenza avvantaggiata e sleale nei confronti dei coltivatori diretti, ma non

crediamo affatto che questa sia l'autentica intenzione del provvedimento di Valerio Diocle. Il peso della fiscalità, infatti, si abbatteva su tutta la terra coltivata con una notevole indifferenza verso la sua reale proprietà. Anzi, il peso della fiscalità, molto spesso, pare proporsi l'obiettivo di incentivare i dissodamenti, magari stabilendo, come nel caso delle Gallie, coefficienti alti e richiedendo programmaticamente capacità produttive maggiori e quindi schierandosi contro il tradizionale immobilismo produttivo del grande latifondo. Qui lo stato, attraverso il fisco, cercava di programmare e incentivare lo sviluppo economico e produttivo.

Gli effetti saranno, però, negativi sotto questo profilo e sotto un aspetto più generale.

La mobilità sociale che aveva caratterizzato l'alto impero venne disincentivata e una parte consistente dei cittadini si trovarono costretti, per motivi fiscali, a proseguire l'attività paterna e a imitarne le forme. È inoltre anche vero che un peso fiscale simile costringeva i contadini liberi ad affidarsi alla protezione 'patronale e fiscale' di qualche grosso proprietario agricolo, gli affittuari a rinforzare i legami di soggezione con il latifondo e, va detto, soprattutto per l'occidente gallico, esclusivamente allo scopo di fare fronte alla pressione tributaria. Si vennero a delineare in quelle aree delle relazioni fiduciarie, delle remissioni del corpo, delle remissioni contadine nelle mani del *patronus* latifondista che anticipano epoche future ma che, bisogna segnalarlo, vengono denunciate dalle fonti già per l'epoca di Caracalla e che, dunque, non erano un'assoluta novità. Insomma molti piccoli proprietari donavano le loro terre a qualche grande proprietario limitrofo, abbassandosi al ruolo di affittuari (*coloni*, nel linguaggio giuridico e sociale latino), allo scopo di avere un 'rappresentante fiscale' davanti allo stato.

Questo processo, infine, lungi dall'incentivare la produttività del lavoro agricolo e le rese della terra, che erano, probabilmente, tra gli obiettivi della riforma, provocò l'effetto opposto: i contadini, sottoposti alla tutela fiscale del *patronus*, iniziavano a subire coercizioni da parte di quello, obblighi diretti verso la sua casa e le sue terre, impegni a mantenerne le infrastrutture delle sue proprietà e venivano, così, allontanati dal lavoro concreto sui loro fondi, diminuendone la produttività.

A maggior ragione non crediamo che la riforma fiscale di Diocleziano fu pensata e ideata allo scopo di favorire i *patroni et divites*, come si scriveva allora, e che ci fu un progetto imperiale in tal senso: lo stato tassava la campagna allo scopo di finanziare la sua ripresa e nella campagna, ovviamente ma imprevedibilmente, i soggetti più forti scaricarono su quelli più deboli il peso di questa operazione. In ogni caso gran parte dei coltivatori diretti furono sospinti verso la condizione di lavoratori subordinati ed espropriati delle loro proprietà, andando a ingrossare la componente del proletariato agricolo che, da Caracalla in poi, era già cresciuta in maniera seria. Inoltre questo proletariato agricolo si avviava a essere, a causa della riforma di Diocleziano, sempre più legato alla terra, sempre meno libero, sempre più vincolato in relazioni di subordinazione con i grandi agglomerati proprietari e sempre più lontano dalla vita sociale e politica dell'impero.

Se ci ricordiamo che Valerio Diocle e quasi tutti i suoi più intimi collaboratori avevano origini contadine e dei più poveri tra quelli, tutto questo processo politico potrebbe stupire; ma erano le città, da buon romano, o per meglio dire, da buon tradizionalista romano a preoccuparlo.

3.1.1.9.3. Obbligazioni di leva

La terra, il libero possesso di quella, che era stata la pietra angolare del principato e in genere dello Stato romano, fu, attraverso vie indirette, 'infeudata' allo stato. Il termine che abbiamo scelto per descrivere il fenomeno, 'infeudare', è, ovviamente, forzato e per certi versi improprio, rivolto verso anticipazioni meccaniche, legami automatici tra mondo tardo – romano e mondo medioevale che non condividiamo, anche se buona parte degli autori li sottoscriverebbero; in ogni caso possiede una sua efficacia, perché accosta un concetto molto conosciuto a una realtà poco conosciuta e aiuta a spiegarla e descriverla. Chiaramente nell'infeudazione tardo – romana non furono i particolarismi, una forma – stato localizzata e nuovi rapporti di produzione a governare il processo ma uno stato centralizzato; sotto questo aspetto fu quasi il contrario di quello che avvenne nel medioevo carolingio: lo stato, dotato di un diritto pubblico e privato ben codificato, solo per esigenze di razionalizzazione fiscale, percepì la proprietà privata come sottoposta a vincoli precisi nella sua conduzione.

Lo stato stabiliva, quindi, le leggi e le condizioni per la realizzazione e conservazione della piccola proprietà contadina e decideva, per motivi fiscali, che questa dovesse, in qualche misura, perdere la

sua autonomia e 'coordinarsi', darsi una struttura di cooperazione sociale e produttiva che, da una parte, donava ai grandi proprietari il ruolo egemonico sulle piccole proprietà, dall'altra vincolava il lavoratore agricolo al suo, o al suo vecchio, appezzamento.

Questo, lo ripetiamo, vale soprattutto per l'occidente, dove, infatti, l'aristocrazia di estrazione senatoria, inimitabile proprietaria fondiaria, nel giro di qualche decennio riacquisirà un potere sociale che, al contrario e paradossalmente, Diocleziano aveva combattuto; di questo processo farà letalmente le spese l'intera parte occidentale dell'impero nel giro di un secolo e mezzo, aggiungiamo.

Si badi bene, non è che si sia inventato tutto Diocleziano, era un processo questo che procedeva fin dai tempi di Caracalla, con significative anticipazioni già segnalate dalla legislazione di Adriano (117 – 138) per l'Africa romana ma che ora si realizzava compiutamente.

Abbiamo scritto della terra agricola indirettamente 'infeudata' allo stato: insomma l'amministrazione definiva e delimitava le forme della libera proprietà contadina.

Un secondo provvedimento venne, inoltre, realizzato, anche questo, e davvero non a caso, anticipato durante l'epoca di Caracalla, l'*indicio* di leva, in base alla quale un insieme di *capita* si trovava costretto a fornire una recluta all'esercito. L'*indicio* era una tassa di leva che si iscriveva e insisteva sull'imposta annonaria.

Questa tassa di leva, a nostro giudizio, approfondì, nell'immaginario dell'epoca, l'idea della terra agricola come di un elemento non più autonomo, ma eteronomo, governato da esigenze che nulla avevano a che vedere con il suo mondo, come un elemento, alla fine, 'sacrificale' a favore di un'entità esterna. Al di là degli effetti sociali reali di questa imposta, che tra l'altro sarà spesso aggirata dalle comunità o dal loro *patronus* con innumerevoli escamotage (non ultimo, nell'elenco, quello che prevede una colletta per l'acquisto di uno schiavo da fornire in tassa all'esercito) fu l'effetto ideologico e culturale quello più importante: il modo di vivere le relazioni tra la propria vita, il proprio lavoro, la proprietà e lo stato cambiò radicalmente, mentre l'esistenza della proprietà diveniva fonte di diritto per lo stato, un diritto che, per il medioevo, si sarebbe detto 'signorile'.

3.1.1.9.4. *Civitates*

Diocle, al contrario, non sottopose alla *capitatio* gli abitanti delle città.

Le città, e in quelle i meno abbienti, rimanevano per lui il cuore dell'impero, secondo una linea che parte da Augusto, passa per Caracalla e arriva ad Aureliano: le città rimasero la sostanza politica dell'impero in quanto nodi e nuclei della rete delle istituzioni e della decisionalità. Diocleziano tassò in moneta le attività imprenditoriali più fiorenti, costrinse le corporazioni a prestazioni in lavoro a favore delle attività assistenziali dello stato, rese i decurioni responsabili del fisco e della sua riscossione (fino a essere obbligati a fornire in solido le cifre corrispondenti agli ammanchi) ma non si sognò mai di sottoporre la città al regime tributario al quale aveva sottoposto la campagna.

Dunque l'idea della prestazione obbligatoria di opera, sotto diverse forme, fu imposta anche ai ceti urbani, esistendo, tra le altre cose, qualche precedente in materia nella legislazione di Aureliano; in questo l'imperatore l'illirico fu coerente con sé medesimo e non fece molte distinzioni tra le 'vocazioni economiche'. Contemporaneamente, però, gli abitanti delle città poterono usufruire di numerosissime sinecure e, soprattutto, il censimento e il catasto non li riguardava.

La tradizionale, per il mondo romano, dialettica tra città e campagna si approfondiva, come, ma Valerio Diocle non se ne rese conto, si approfondiva la divisione sociale e politica tra occidente e oriente e in una direzione del tutto opposta a quella che aveva tradizionalmente uniformato l'impero.

3.1.1.10. **Le imprese militari**

Torniamo adesso alla storia raccontata, alla cronaca, interrompendo l'analisi dei provvedimenti epocali, o meglio super - epocali, messi in atto da Diocleziano, per riassumere: nuova dipartimentazione amministrativa e militare, nuovi principi tributari e creazione di quattro grandi aree militari e politiche. Diremmo: un impegno non da poco.

Questo impegno, però, non si è svolto esclusivamente su di un piano astratto, ha prodotto, quasi immediatamente, degli effetti concreti, sotto molteplici profili e sotto l'aspetto militare, certamente, la divisione tetrarchica ha prodotto frutti immediati ed eclatanti.

3.1.1.10.1. Operazioni in Gallia

L'insediamento del Cesare dell'occidente, Costanzo Cloro, in Treviri, non fu privo di effetti. La città era in ottima posizione per controllare i settori più caldi della prefettura, segnatamente la Gallia orientale più vicina al Reno e quella settentrionale, che si affacciava sulle coste della Manica dove da sette anni era in corso la secessione britannica di Carausio. Nel 294, cioè l'anno seguente l'arrivo di Costanzo, il ribelle batavo - romano, fu eliminato da un usurpatore, un certo Aleetus, secondo dinamiche interne alla rivolta che sfuggono; Costanzo, armato dalla maggiore maneggevolezza militare che gli donava la riforma Diocleziana, passò all'offensiva contro il secondo usurpatore e nel 296 pose fine alla secessione britannica.

Fu un successo notevole e ottenuto con evidente facilità: la Britannia e la sua 'centralità' commerciale all'interno del nord Atlantico e dei suoi mari interni, ritornava sotto il controllo romano e, crediamo che quella corrente commerciale da ovest a est, che aveva fondato l'interesse per quella esperienza, venisse destrutturata in favore del tradizionale asse commerciale nord - sud.

La Gallia, in ogni caso, rimaneva una terra difficile.

Proprio in questo periodo si verificò un'incursione, lungo l'alto corso del Reno, di Alamanni che dilagarono nelle vecchie province augustee della Germania Superiore. Costanzo si recò nella regione, compiendo, di persona, ricognizioni, secondo uno stile militare tipico del basso impero: seguito da una buona scorta, il Cesare ispezionava le terre dove si muovevano le unità dei saccheggiatori. Facendo questo, cadde in un'imboscata in un luogo poco distante dall'odierna Langres. Oppressi dal numero dei Germani, l'imperatore e la sua scorta ripararono verso la città e qui accadde qualcosa di eloquentissimo per definire lo stato d'animo dei *Gallicani*: la città si rifiutò di aprire le porte all'imperatore e al suo seguito incalzati dai Germani. Alla fine, Costanzo Cloro, come in una sceneggiatura tragicomica, verrà introdotto al di là delle mura attraverso un congegno di carrucole, cioè sarà, letteralmente issato al di là di quelle.

Nel frattempo gli Alamanni continuavano a incalzare.

Alla notizia del Cesare assediato in Langres, tutte le unità romane vicine si precipitarono, allora, sulla città, trasformando gli assediati in assediati, battendoli e mettendoli in fuga verso oriente e il Reno. Poco dopo Costanzo prese di persona l'iniziativa contro i fuggiaschi sconfiggendoli definitivamente a Vindonissa, poco lontano dal fiume che, rapidamente, riattraverseranno.

Il caso di Langres è illuminante su due aspetti: su una sfiducia e paura diffusa nelle popolazioni *gallicane*, ma crediamo non solo in quelle, intorno alle capacità belliche dell'impero (gli abitanti di Langres non aprono le porte della città per timore che gli Alamanni possano travolgere la guardia del Cesare e penetrare in quella), e sulle nuove capacità di reazione che la struttura militare messa a punto da Diocle aveva recuperato (velocità nella risposta ed estrema mobilità sul territorio). Aggiungiamo, infine, una terza argomentazione, del tutto ipotetica, però: che dietro le porte chiuse in faccia al Cesare dell'occidente, Mente Divina e Domino, Costanzo Cloro, ci fosse la memoria della *baucudia*?

I prigionieri tratti dagli Alamanni furono destinati, secondo una politica già sperimentata da Probo, a ripopolare alcune aree della Gallia, a metterle a cultura e rivitalizzarle. Aureliano si sarebbe scandalizzato, ma le esigenze dell'*annona* erano inderogabili e fondamentali e, infatti, così si farà, sempre sotto Diocleziano, sul fronte Danubiano con Sarmati e Bastarni; era necessario limitare gli effetti tributari della crisi demografica attraverso l'inserimento di *captivi* germanici e barbari dentro l'organizzazione sociale e produttiva dell'impero.

Come abbiamo scritto per Aulo Probo, un Marco Aurelio irricognoscibile, qui, infatti, ci si difendeva.

3.1.1.10.2. Operazioni in Oriente: la Persia

Dove non ci si difende è in oriente, anzi, al contrario, si attacca e con decisione e con interessanti ipotesi strategiche. La morte di Numeriano, dieci anni prima, aveva lasciato in sospenso i conti con lo stato sassanide, per di più, i Persiani avevano occupato l'Armenia spodestando il giovanissimo monarca di quel regno, l'ennesimo (fin dai tempi di Nerone usano questo nome i sovrani armeni) Tiridate, un arsacide, discendente dell'aristocrazia partica pre - sassanide. Tiridate venne 'adottato' in Roma.

La conquista persiana dell'Armenia fu particolarmente dura: si scatenò, soprattutto, una persecuzione religiosa volta ad affermare, in quella terra, la liturgia zoroastriana e a cancellarne il politeismo tradizionale: templi, statue di divinità solari e lunari particolarmente care agli Armeni furono fatte a pezzi. Tiridate, sicuramente aiutato da Diocleziano, riuscì a mettere in piedi un esercito che, modernamente, potremmo dire di 'liberazione nazionale' e appoggiandosi sull'orgoglio nazionale e religioso degli Armeni e su alcuni contingenti di barbari sciti, riconquistò il regno.

Siamo nel 289. La Persia era percorsa dalla stessa guerra civile che aveva permesso a Caro e Numeriano di arrivare in vista di Ctesifonte cinque anni prima e faticava a reagire.

Le guerre civili si risolvono e la sua soluzione è nel nome di un grande re: Narsete. Narsete respinse un esercito armeno che, addirittura, cercava di arrivare in Persia, sconfisse Tiridate e rioccupò l'Armenia, utilizzando in quella la stessa strumentazione di prima e cioè l'umiliazione degli Armeni e l'estirpazione della loro identità nazionale e religiosa. Per di più, e legittimamente, si lamentò con Diocleziano dell'appoggio offerto a Tiridate nel passato e nel presente, giacché il monarca, fuggito alla sua terra natale, per la seconda volta si era nascosto sotto le gonne purpuree dell'Augusto dell'oriente. Era la guerra.

Diocleziano, allora, trasferì immediatamente la sua residenza da Nicomedia ad Antiochia, in Siria, dove, nel frattempo, le truppe di Narsete dilagavano, come quelle di Sapore trentacinque anni prima. Poi richiamò presso di sé dai Balcani, il Cesare per l'oriente, Galerio. Valerio Diocle, dunque, era consapevole dell'importanza dell'evento e dell'area in discussione; soprattutto aveva in mente un punto fermo, crediamo: dai tempi di Nerone, nella strategia orientale dell'impero, l'Armenia doveva essere romana, o direttamente o per interposta persona, e l'Eufrate, quantomeno, un'acqua in spartizione. Lì era il nucleo della questione orientale che la lungimiranza dell'ultimo della dinastia Giulio - Claudia, più di due secoli prima, aveva individuato.

Narsete discuteva tutto questo, invece. Galerio armentario, chiamato al fianco dell'imperatore, lanciò le sue truppe in uno sfrontato conflitto contro i Persiani nella pianura siriana, accettando uno scontro troppo adatto alla cavalleria persiana e poco a quella romana: a Carre, lo stesso luogo di Crasso, subì un terribile rovescio, nella primavera del 297.

Scriviamo, pure, che Valerio Diocle non ne fu contento; l'Augusto dell'Oriente, infatti, ricevette il suo Cesare, appena sconfitto, in Antiochia, imponendogli una lunga anticamera e, poi, quando gli concesse udienza, Galerio fu costretto ad affrontare un brutto quarto d'ora. Si tramanda che l'Augusto dell'Oriente esprimesse l'intenzione di sollevarlo dall'incarico e che l'altro scongiurasse affinché gli venisse concessa una seconda occasione.

Fu un bel confronto emotivo ma anche di potere, riteniamo, al termine del quale Diocleziano convinse Massimiano Galerio ad adottare una tattica meno tracotante e impulsiva: l'Augusto in persona si sarebbe occupato della difesa della Siria dai Persiani che, dopo Carre, dilagavano in quella e Galerio si sarebbe adattato a eseguire una manovra accerchiante in Armenia. Gli antichissimi stratagemmi di Avidio Cassio, antichi di più di un secolo, venivano rielaborati: d'altronde, l'Armenia, regione appena conquistata e contemporaneamente umiliata dai Persiani, avrebbe offerto una valida alleanza e una sicura quinta colonna interna.

Galerio seguì il consiglio e in pochissimo tempo occupò la regione. Narsete, adesso, era stretto in una tenaglia e di questa tenaglia approfittarono i Romani. Accerchiati nella pianura Siriana, i Sassanidi la abbandonarono precipitosamente, si ritirarono al di là dell'Eufrate e lasciarono aperta alle legioni la strada verso la Mesopotamia.

Fu un trionfo: alla fine dell'anno la Mesopotamia era di nuovo romana, come se il disastro di Valeriano non fosse mai accaduto. Narsete chiese pace, Diocleziano la concesse: aveva ottenuto quello che si attendeva di ottenere e vale a dire la remissione dei Persiani verso l'armistizio. Il vero miracolo, però, dopo le operazioni militari e l'intelligenza con la quale vennero condotte, furono le condizioni imposte al nemico. In primo luogo, secondo l'antico progetto di Nerone, l'Armenia ridiventava un protettorato romano. In seconda istanza, Diocle, dopo numerosissimi scontri, contrasti e affrontamenti diplomatici, riuscì a ottenere che Nisibi, città in buona parte romanizzata e posta sulle rive dell'Eufrate, fosse il portale obbligatorio per tutti i commerci dalla Persia verso il Mediterraneo. Narsete si oppose, ma alla fine Valerio Diocle riuscì a far accettare all'interlocutore il punto del trattato.

Come all'epoca di Marco Aurelio l'impero rendeva l'Eufrate un suo monopolio interno, defraudando delle loro capacità commerciali i mercanti iranici e facendo in modo che i commerci con l'oriente

estremo fossero direttamente mediati da commercianti greco – romani.

Fu un successo inimitabile dietro al quale riposava l'idea che, nemmeno per qualche pensiero incautamente sfuggito, l'impero avesse rinunciato a una politica aggressiva in oriente: l'oriente era, in buona sostanza, l'impero. Diocle, per di più, non rinunciò, neppure di fronte alle recenti conquiste, alla sua politica: la Mesopotamia, che era stata provincia unica sotto Settimio, fu frantumata in cinque regioni che furono nominate Satrapie; non venne, dunque, restituito un potere unico ed equestre per quella provincia limitanea.

In quell'incredibile stimolo alla ripresa economico – finanziaria dell'area, l'Augusto dell'oriente dispose, addirittura, la ricostruzione di Palmira, su un sito nuovo, dentro un latifondo imperiale, ma pur sempre ubicata sulla linea carovaniere che dall'Eufrate arrivava al Mediterraneo. E Palmira sarà ricostruita.

Grandezza dell'oriente, potremmo dire.

3.1.1.10.3. Operazioni in Oriente: l'Egitto

Contemporaneamente si presentava il 'caso egiziano': la provincia, infatti, si sollevò nel 296. Della risposta dell'imperatore abbiamo testimonianza nella situazione degli stanziamenti militari (si ricorderanno i 64.000 soldati); insomma la questione fu affrontata come un problema di squisito ordine pubblico e la provincia viene pacificata '*manu militari*' e senza molta cortesia. Dopo di ch  Valerio Diocle omologò l'ordinamento tributario e monetario della provincia a quello del resto dell'impero, senza appelli: antichi privilegi consuetudinari e localismi economici furono cancellati, precisamente come per il caso dell'Italia.

Cosicché nel 298 l'oriente poteva dirsi davvero 'pacificato'.

Inoltre, con vera lucidità, l'imperatore individuò i naturali antagonisti dei Blemyi, nazione ribelle e disposta a fornire alleanze all'autonomismo egiziano, in una tribù del deserto, i Nobadi, degli interessanti referenti politici e così favorì e incentivò in ogni modo la formazione di un potente stato Nobadico. Questa politica estera allontanerà la minaccia dei Blemyi e la loro ombra sullo scontento della provincia fino alla metà del secolo seguente. Fu una longeva intuizione, dunque.

3.1.1.11. Un anno crudele: il 297

Fino a quel momento il principe non si era mai occupato, almeno direttamente, di cose religiose; il suo tradizionalismo in tal materia era conclamato, ma non aveva mai prodotto intraprese legali o giuridiche. Ora accadde qualcosa.

3.1.1.11.1. L'editto contro i Manichei

Il 31 marzo Diocleziano, da Antiochia dove si apprestava ad affrontare la campagna persiana, emanò un provvedimento persecutorio ai danni dei Manichei. Sarà utile descrivere brevemente i connotati generali di questa ideologia religiosa, perché ebbe una buona diffusione e notevole importanza nel dibattito culturale del IV secolo.

La confessione manichea sorse in Persia a metà del III secolo, proponendosi come una versione radicale dello zoroastrismo; da lì si diffuse all'interno dell'impero e, segnatamente, in Egitto, Africa e anche in Italia meridionale. I sovrani sassanidi, dopo un'iniziale attenzione e tolleranza, perseguitarono il pensiero manicheo e questo, in parte, spiega la sua migrazione in occidente, oltre l'Eufrate; insomma il manicheismo diventò un'eresia interna al mondo persiano ma una ortodossia e una *nova religio* perfettamente legittima in quello romano: quasi il doppio rovesciato, sotto il profilo storico, del cristianesimo.

In buona sostanza, i manichei avevano radicalizzato l'antinomia che nel monoteismo zoroastriano esiste tra Luce e Tenebre, Male e Bene e che in quello si sostanzia in due divinità distinte e in semi eterna contrapposizione, semi eterna giacché Ariman, il dio del male, alla fine verrà battuto dal Dio del bene Orzmad attraverso l'intervento nella storia e nella vita dell'umanità di un *sosian*, un salvatore. Quel giorno, il giorno dell'avvento del *sosian*, sarà il giorno del giudizio universale e della resurrezione dei morti. Secondo lo zoroastrismo ortodosso, che è la religione di stato in Persia, questa

lotta tra male e bene è riassumibile innanzitutto attraverso un piano di azione sociale; la materia si oppone all'anima, esattamente come le tenebre lottano contro la luce, ma quando la materia, la natura selvaggia e piena di insidie viene governata dal lavoro dell'uomo, dal lavoro contadino, che disciplina la natura, la materia si rende benigna e si prepara, quantomeno, al dominio finale della luce e, parimenti, lo prepara. Infine, questa lotta conosce uno sviluppo storico nel *sosian*, il salvatore, che alla fine dei tempi giungerà a salvare l'umanità completamente dal male e che è identificato, miticamente, con il tredicesimo monarca della dinastia sassanide. Insomma lo zoroastrismo istituzionalizzava una soteriologia di stato.

Al contrario, per i manichei, la materia era maligna in assoluto e solo un radicale distacco da essa poteva garantire la salvezza agli uomini.

I portati del manicheismo furono notevoli: disprezzo per le cose terrene che si tramutava, spesso, in indifferenza per quelle, con tutte le conseguenze morali e anche economiche del caso. In certi casi il manicheismo giungerà a teorizzare e far praticare una sorta di agnosticismo etico e morale, giacché, a ben vedere, tutto il male ci è indifferente e non c'è maggior o minor delitto. Riteniamo che ai sovrani sassanidi balzarono agli occhi le conseguenze politiche di questo modo di ragionare.

In più la predicazione manichea comprendeva in sé elementi cristiani, Mani stesso si riteneva un profeta di Cristo, e cioè usciva dal solco dello zoroastrismo e proponeva una sorta di unità, di sincretismo religioso, tra tutti i monoteismi (Buddha, Zoroastro e Cristo), lasciando a quello cristiano una posizione di preminenza. Cosicché, in qualche caso, i cristiani si associarono, magari nelle loro correnti gnostiche ed eretiche, o furono associati ai manichei.

Ebbene l'editto di Diocleziano contro i manichei fu estremamente esplicito: non si può essere manichei, esattamente come sotto Valeriano non si poteva essere cristiani, per dirla alla latina, *tantum nomen odiosum est* ('la sola parola è fonte di ribrezzo').

Nelle argomentazioni dell'editto il manicheismo fu condannato, innanzitutto, perché era una religione che proveniva dalla Persia e dunque da una nazione nemica e ostile, e in secondo luogo perché era una religione recente, una *nova religio*. Nella prima motivazione troviamo elementi contingenti e politici, per così dire, nel senso che all'atto di inaugurare una campagna militare anti - iranica l'imperatore si sentì in dovere di compiere un po' di 'pulizia religiosa' in casa propria; inoltre, pare assodato che il pensiero manicheo abbia giocato un ruolo non secondario nella coeva sollevazione egiziana. Nella seconda motivazione si faceva apertamente riferimento alla tradizione religiosa, alla vetustà della confessione religiosa, come elemento probante della sua bontà e affidabilità: una sorta di ciò che è antico è vero.

Questo creò un pericoloso precedente per il regno di Diocleziano, anche se ci pare perfettamente in coerenza con l'ideologia del suo principato, ma, soprattutto, vale la pena di associare questa ideologia a quello che capita, quasi contemporaneamente, nei riguardi dei cristiani.

3.1.1.11.2. Primi 'timidi' momenti anti - cristiani

E infatti avvenne dell'altro.

Proprio in quell'anno, probabilmente immediatamente dopo la sconfitta di Carre e quindi un mese dopo (aprile 297), presero piede timori panici nel campo pagano. Non ne furono protagonisti gli adepti di qualche deità orientale e periferica o i 'madonnari pagani' spaventati per i loro commerci di statuette votive dal progredire del cristianesimo, si trattava, invece, degli aruspici alla corte dell'imperatore, cioè dei massimi interpreti del tradizionale politeismo etrusco - italico. Costoro, dopo la sconfitta, denunciarono il fatto che gli auspici pur favorevoli non erano stati rispettati per il fatto che molti nel sacro comitato non sacrificavano agli Dei. Gli dei, insomma, prima favorevoli e benigni verso l'impresa militare dell'imperatore, sdegnati per il disinteresse e l'indifferenza, l'avevano abbandonata.

Fu una presa di posizione di grandissimo peso che Diocleziano non poteva ignorare e non ignorò. Aureliano, Probo e gli imperatori consacrati a Sol, pur avendo sempre manifestato sommo rispetto per l'aruspicina tradizionale, avrebbero certamente lasciato correre, anzi c'è da credere che, alla loro corte, gli aruspici della tradizione etrusco - italica non si sarebbero mai sentiti in dovere di assumere un atteggiamento di così risoluto rispetto del loro sacerdozio. Diocleziano, però, aveva una formazione simile a quella di quei precedenti all'impero ma riferimenti nuovi, o, meglio, vecchi: era, in quegli auspici mancati, in gioco, per lui, la salvezza dell'impero. C'è davvero Decio, in Diocleziano.

Si diffuse, così, un movimento per il quale tutti i '*palatini*', cioè le guardie imperiali e, poi, tutto l'esercito si doveva recare a sacrificare agli dei. Il provvedimento, esattamente come quello di Decio, non nominava i cristiani, il provvedimento si limitava a prescrivere l'obbligo del sacrificio per tutti i soldati ma l'obbligo del sacrificio li implicava: i cristiani si contraddistinguevano da quasi tutte le *novae religiones* per il loro rifiuto del sacrificio. Eppure Diocle, esattamente come Decio, non chiamava al sacrificio, in questo crudele anno, i cristiani, si limitava a ribadire l'universale validità degli istituti religiosi tradizionali; insomma il cristianesimo rimase *religio licita*, soltanto che l'esonero dal sacrificio introdotto da Gallieno era revocato.

Il movimento persecutorio fu incruento e limitato nel tempo, durerà pochi mesi e non comporterà altro che l'allontanamento dall'esercito di chi non compiva il sacrificio, ma fu significativo per le dinamiche nuove che rilevava all'interno del mondo pagano. Confrontata con la capillarità dell'applicazione dell'editto contro i manichei, inoltre, l'azione di Diocleziano rivela molta indecisione: tra i *palatini* rimarranno molti cristiani e neppure apostati. Diocle, insomma, aborrisce una persecuzione generalizzata, ne conosce il prezzo; ma qualcosa di nuovo si stava muovendo dentro il fronte pagano, qualcosa che potrebbe fare perdere la moderazione in questa ventata tradizionalista, anche al, tutto sommato, tradizionalista e moderato imperatore.

Ne riscriveremo.

3.1.1.12. La politica economica

Diocleziano proseguì sul cammino tracciato dai suoi immediati predecessori, soprattutto per ciò che riguarda l'indirizzo e i riferimenti sociali dei suoi provvedimenti. Fece ciò a suo modo e cioè dentro l'aspirazione, costituiva nel suo principato, di riscrivere e definire con precisione gli ambiti dell'azione statale e, quindi, con delle interessanti novità rispetto al passato.

3.1.1.12.1. La politica monetaria

In questa il principato dell'illirico non si scostò, neppure per le forme, dall'esperienza di governo di gran parte degli imperatori del III secolo, Caracalla in testa; tentò di rinforzare la moneta dei *vilia ac promiscua commercia*, il *danarius* e di proteggerne il potere d'acquisto. Così anche Valerio Diocle sembra interessato a garantire le esigenze economiche della borghesia urbana più infima e dei diseredati delle città. Quindi se da una parte, con la sua politica tributaria, opprimeva la rendita agricola a tutti i livelli, con la sua politica monetaria cercava di puntellare le iniziative economiche e imprenditoriali delle città.

In secondo luogo il principe si fece promotore di una 'unificazione' monetaria nell'impero, più profondamente di quanto non lo fosse stato Aureliano: la lotta al localismo monetario. Già nel corso del secolo era comparso sulle monete il marchio della Zecca accompagnato, spesso, dal numero dell'officina di conio: la moneta portava in sé, dunque, i segni della sua provenienza e origine. Diocleziano trasse le conseguenze ultime e definitive di questa razionalizzazione monetaria: il conio sarà istituzionalizzato e le divise rese uguali su tutto il territorio dell'impero.

Permaneva, però, il problema dell'inflazione: il *danarius* si era deprezzato in modo notevole lungo tutto il secolo e ora non era che la pallida copia, ombra diremmo, di quello neroniano. Diocle aveva in mente il disegno del lontano e illustre predecessore all'impero e considerava fondamentale ripristinare una sana relazione tra oro e argento e rispettive divise. L'oro e la sua stabilità avevano un significato soprattutto nella politica e nel commercio internazionali, l'argento possedeva una funzione economica prevalentemente interna.

Fin dall'inizio del nuovo principato si stabilì che l'*aureus*, che verrà detto *solidus*, dovesse pesare un sessantesimo di libbra, cioè circa 5 grammi d'oro. Si trattava di una moneta notevole e di una scelta divisionale talmente azzeccata che tale forma di conio durerà sino al medioevo e precisamente fino all'XI secolo. Inoltre furono emesse alcune sotto divise auree tra le quali i *semisses* cioè un mezzo di solido. Riguardo alla monetazione argentea Diocleziano stabilì la coniazione di un danaro 'pesante' che, come ai tempi di Nerone, pesasse 1/96 di libbra, quindi circa quattro grammi d'argento. Dunque la relazione *aureus - argenteus* venne ripristinata nelle forme primordiali.

Contemporaneamente, però, circolava ed era largamente diffusa una seconda divisa d'argento, il *follis*

o *radiatus*, che conteneva nella lega appena il 2% del metallo e per il resto era forgiata in rame: insomma una moneta di rame imbiancata. Seguendo Aureliano, il principe rinforzò questa moneta facendo aumentare la presenza di argento nella lega e riprendendo i tipi aurelianei di monetazione (il *danarius XXI*). Siamo intorno alla seconda metà degli anni '90, forse nel 297 / 298.

Fin qui, come si vede, una politica deflazionistica, che riscopre il conio in oro e lo stabilizza, che riduce a tre, in buona sostanza, le divise e i multipli monetari in circolazione sul territorio dell'impero e che punta ad appesantire e stabilizzare il sistema monetario: fin qui si operò un deflazionismo monetario.

Ci si ricorderà di Nerone e della sua manovra finanziaria tesa a innalzare il valore dell'argento su quello dell'oro; ebbene Diocleziano fece la stessa cosa per il rapporto di rame e argento, anche se non sappiamo se lo abbia fatto volontariamente. Il *danarius* era una moneta al 95% costituita di rame e imbiancata in superficie dal metallo più nobile, ma per il fatto stesso di essere *danarius*, cioè moneta prodotta dalla Zecca, assumeva necessariamente, nel progetto di Diocleziano, un valore 'nominale' aggiuntivo. In soldoni l'imperatore stabilì, o per meglio dire immaginò, una sorta di corso forzoso per il *danarius* e in base a questo schema un argenteo valeva venti denari in lega; non è che Diocle intenda stabilire il cambio tra argento e rame imbiancato a 1:20, non si sta riferendo ai metalli ma alle monete, ai cambi tra divise monetarie.

Agli operatori economici, però, non poteva sfuggire che il cambio reale tra argento e rame, anche se imbiancato, era di circa 1 contro 100 e, dunque, anche inavvertitamente, l'imperatore stabiliva che il rame avesse rispetto all'argento un valore cinque volte superiore a quello 'naturale'. Qui entriamo nel campo del deflazionismo 'economico': la moneta dei poveri e dei *vilia ac promiscua commercia* fu sostenuta artificiosamente dal cambio ufficiale; le classi povere acquisiranno con poco sforzo, secondo questo piano, le possibilità di sostentarsi e di avviare e mantenere le proprie attività economiche.

E' un po' come se, ci si passi il paragone, l'assegnato, la moneta della rivoluzione francese, facesse una passeggiata nel III secolo, portandosi dietro tutte le contraddizioni del caso. C'è anche l'idea, non nuova, che la moneta abbia un suo valore intrinseco indipendente dalla lega che lo compone, un valore sociale e di scambio.

In questo campo e lo vedremo, Diocleziano si pose agli antipodi del realismo e cinismo economico del più grande dei suoi successori, Costantino, qui l'illirico fu davvero un uomo del III secolo, preoccupato come Aureliano e Probo di difendere gli interessi e le capacità economiche delle classi meno ambite e urbane dell'impero. Per il principe il *danarius* era la 'moneta dei poveri' che viene emessa dalla Zecca imperiale unificata che, non caso, venne detta *Sacra Zecca*; per entrambi questi motivi, uno di origine sociale e uno di origine carismatico e religioso, doveva contenere in sé un valore indipendente dalla lega che lo componeva. L'emissione contemporanea dell'*argenteus*, cioè di una moneta di argento 'buona', non era una contraddizione con la linea deflazionistica, anche se in parte si rivelò un errore sotto il profilo della psicologia del mercato, ma quella divisa aveva proprio il compito di funzionare come boa regolatrice per il valore del *danarius* povero.

Il problema era che tutti gli operatori economici capaci di acquisire argentei in ragione del volume e la floridezza dei loro affari (e stiamo parlando di grandi commercianti, armatori, appaltatori dello stato e grossisti) all'atto di vendere ai dettaglianti o all'esercito che acquistavano in *danari* dovranno, oggettivamente, vendere a un quinto del valore in argentei della merce. Allora cosa accadde? Costoro o non vendevano più in *danarius* o quintuplicano il prezzo delle loro merci mettendo in moto un notevole processo inflazionistico. Lo stato di Diocleziano, allora, risponderà intervenendo direttamente sulla vita economica e cercando di imporre, per legge, la deflazione dei prezzi.

Ci si permetta un'ultima considerazione e marginale: c'è un po' di ipocrisia in questa riforma monetaria. Se, davvero, la tetrarchia e il suo entourage avessero voluto rinforzare e galvanizzare la presenza di questo valore nominale, di questa moneta 'virtuale', perché i funzionari dello stato, i vertici della burocrazia, continuarono a essere retribuiti neanche in argentei ma in aurei?

3.1.1.12.2. L'editto sui prezzi

Nel 301, cioè nel diciottesimo anno di regno, Diocleziano si convinse a emettere uno dei provvedimenti più articolati del suo principato e lo fece con il consenso degli altri tre tetrarchi che, infatti, compaiono tra i firmatari della legge: si tratta del celeberrimo *edictum de pretiis rerum*

venialum, cioè della legge sui prezzi delle merci.

Questo testo ha un'innegabile valore storico, al di là degli effetti che produsse, giacché fotografa, involontariamente ma necessariamente, la realtà economica dell'impero nelle sue varietà merceologiche, nel numero, la retribuzione e la forma degli emolumenti dei diversi mestieri artigiani, nel numero dei porti e degli scali marittimi e delle rotte commerciali. Insomma fornisce una messe di notizie davvero notevole, notizie che possono essere usate anche retrospettivamente. Diocleziano e i suoi colleghi censirono tutto.

Famosissimo il preambolo della legge dove le preoccupazioni antinflazionistiche vengono immediate espresse. I quattro imperatori, pacificati i confini e respinti i barbari, si rivolgono ora, si scrive in quello, ai problemi interni e soprattutto a quel fenomeno preoccupante che manda in rovina la maggior parte delle fortune e cioè una bramosia di arricchimento e speculazione economica insaziabile; si legge nel preambolo che al centro di questa aspirazione smodata all'arricchimento stanno due categorie di uomini, gli *improbos et immodestos*, cioè i disonesti e gli sfrenati, secondo il decreto due categorie da codice penale per dirla con linguaggio moderno, formate da autentici complottatori verso il genere umano "*sine respectu generis humani*" ("privi di rispetto verso il genere umano") e che d'ora innanzi verranno stabiliti per legge "*quae pretia in singularum rerum vendicionibus excedere nemini licitum est*" e cioè "i prezzi di vendita cosa per cosa che non è permesso a nessuno di oltrepassare". Insomma si redigeva un immenso calmiera sui prezzi, intesi e compresi tutti i costi, sia quello delle singole merci, sia quello della forza lavoro. Se da una parte, quindi, si stabilì un *maximum* sui prezzi delle merci, dall'altra lo si stabilì sui salari e le singole prestazioni d'opera: un deflazionismo perfetto e completo in sé.

La legge prese in considerazione ben trentasette classi di merci e di prestazioni rilevanti sotto il profilo economico: tra quelle sono i cereali, i vini, gli oli, le carni, il pesce, gli ortaggi e la frutta, le paghe degli operai, le pelli conciate e no, le calzature, le materie minerarie, la legna, i prezzi dei trasporti terrestri e quelli marini, l'abbigliamento, i prodotti tessili e via discorrendo. Alla fine, all'interno di queste classi, furono stabiliti i massimali, espressi in *denarii*, per circa duemila merci e prestazioni d'opera.

Le unità di misura utilizzate sono, solitamente, il *modium* castrense, per i prodotti agricoli, la libbra per quelli alimentari, il mezzo litro per i liquidi, la giornata di lavoro o il *caput*, la singola prestazione d'opera, per i lavoratori.

A mo' di esempio apriamo due titoli del decreto.

Il quarto titolo riguarda le carni: una libbra di maiale e di vacca hanno il medesimo prezzo, dodici denari; il fegato arriva a sedici; il prosciutto varia, a seconda delle qualità, da sedici danari a venti; la salsiccia di maiale appena due, quella di vitello dieci; una salsiccia pregiata, la *lucanica* cioè Lucana, ben sedici e via discorrendo.

Apriamo il settimo titolo *de mercedibus operariorum* (sugli emolumenti dei lavoratori) che solitamente sono pagati a giornata: partendo dal basso all'alto della gerarchia salariale incontriamo il pastore (venti denari), l'operaio agricolo (venticinque), il fabbro (cinquanta), il carpentiere in legno (cinquanta), il pittore murario (settantacinque), il pittore specializzato (centocinquanta); per altri lavoratori e prestazioni d'opera, invece, è previsto un pagamento a corpo, *capite*, e su quello è modellato il massimale come per il barbiere e il balneatore privato (quello che fa fare il bagno).

C'è chi ha creduto di vedere, nell'editto, la prova di un'economia statizzata e di una produzione ormai del tutto nazionalizzata e che, dunque, il provvedimento si rivolgesse esclusivamente ai negozi, i commerci e le lavorazioni direttamente controllate dallo stato. Non siamo assolutamente di questo avviso. Certo, buona parte delle forniture dell'esercito e buona parte delle risorse minerarie appartenevano allo stato già da lungo tempo; diciamo che i principi si erano garantiti il controllo di alcuni settori strategici dell'economia, soprattutto, come è ovvio, quelli legati alla difesa e alla produzione bellica ma pare però difficile ipotizzare un'economia monopolizzata dalla presenza del pubblico. Nel preambolo della legge, inoltre, non solo si omette qualsiasi riferimento a operai e merci di pertinenza e produzione statale, ma si descrive un problema tipico del libero mercato: le tendenze inflazionistiche e la presenza di grosse concentrazioni di ricchezza privata, capaci di influenzarlo negativamente. Lo sforzo del decreto va, invece, nella definizione del quadro contrattuale delle future relazioni economiche e sociali tra privati e in questo senso l'editto sui prezzi è un provvedimento incredibilmente articolato che pretende di cristallizzare la dinamica sui prezzi, bloccandola.

Lo stato si fece arbitro della politica economica e delle relazioni tra le classi sociali imponendo un quadro ove prezzi e salari fossero bloccati e controllati. Si tratta di un tipico intervento indiretto dello stato nell'economia, secondo modelli in qualche caso già sperimentati nel mondo orientale, di un dirigismo dello stato e non di un suo diretto monopolio nell'economia e nella società.

3.1.1.12.3. *Hanc bachalandi licentiam* ovvero il sogno di Diocleziano e le ragioni degli altri

Raramente nella storia economica si è visto uno sforzo così complesso e radicale come quello messo in campo da Diocleziano tra il 293 e il 301 e che, parimenti, si sia posto come obiettivo la definitiva soluzione dei problemi economici e sociali.

Nel preambolo dell'*edictum* si fa più volte riferimento alla eternità della pace esterna ottenuta dai tetrarchi e la si mette in relazione con la definitività che deve produrre la legge nel campo sociale interno; come, in buona sostanza, gli imperatori avevano allontanato le minacce esterne, così essi ora, si sarebbero adoperati a combattere quelle interne.

L'editto ci testimonia di moltissime cose, spesso anche di inezie; ci è riportata, ad esempio, una cultura materiale e un gusto gastronomico, e dunque una conseguente domanda economica, in base alla quale la carne di maiale era apprezzata tanto quanto la carne di vitello e che certi parti del maiale avevano un apprezzamento ancora maggiore e irraggiungibile per il vitello.

Ci viene descritta, nel calmiere, una gerarchia retributiva che riflette una divisione del lavoro, nella quale le componenti intellettuali e ideative hanno la preminenza su quelle manuali e così, ad esempio, il *pictor imaginarius* guadagna il doppio del *pictor murarius*. In questi casi, la legge, al di là dei propositi calmieristici, registra una situazione di fatto e se i valori monetari sono sicuramente ribassati le relazioni e proporzioni corrispondono a quelle reali e in uso.

Allo scopo di rendere più concreta e tangibile questa stratificazione salariale ci permettiamo di introdurre alcuni semplici paragoni; il pastore, il cui lavoro era scarsamente considerato e, spesso, si preferiva manodopera servile per il suo svolgimento, in una giornata di lavoro raccoglieva il danaro necessario ad acquistare tre etti di carne e un chilo e mezzo della poco apprezzata salsiccia di maiale; l'operaio agricolo, invece, figura non particolarmente stimata nel mondo romano, ma la cui attività non era equiparata al lavoro servile, poteva comprare tre etti di carne, un chilo e mezzo di salsiccia di maiale e un etto e mezzo di quella pregiata di vitello; il fabbro e il carpentiere si potevano permettere tranquillamente sei etti di carne, tre etti di salsiccia pregiata di vitello e tre etti di carne di fegato; il pittore murario poteva acquistare un chilo di carne, sei etti di salsiccia di vitello e tre di carne di fegato; il pittore specializzato, infine, poteva abbondare in due chili di carne, più di un chilo di salsiccia di fegato e più di mezzo chilo di carne di fegato.

L'editto, però, ci dice qualcosa di più sull'epoca proprio nelle sue forme e negli scopi che si propone: c'è l'idea, l'utopia se volete, che l'azione dello stato sia invincibile e che *immodesti et improbi* nulla potranno contro il decreto. Sempre per citare il preambolo di quello, lo stato è capace di introdurre "*aliqua continentiae ratio*", "una certa ragionevole moderazione" nel mondo dell'economia; alla luce di questa ragionevolezza il corpo sociale si inchinerà e gli speculatori cesseranno di opprimere i deboli e gli umili. Lo stato è la fonte della ragione sociale e unica garanzia per il genere umano, anzi è l'unico depositario della ragionevolezza sociale e, in base a questo, indiscutibile e indiscusso mediatore sociale giacché, platonicamente, la ragione è invincibile.

La vera ragione del decreto è quella dell'armonia sociale, un'armonia che cerca di ridurre gli scompensi sociali attraverso un disegno che non tiene in nessun conto le ragioni profonde degli attori del processo economico. Insomma è il processo economico che si deve sussumere a quello politico: il processo economico, l'economia monetaria e il commercio pienamente dispiegato non posseggono alcuna razionalità e neppure una forma ma sono solo, sempre per usare le parole dei tetrarchi nel preambolo "*hanc bachalandi licentiam*", "questa possibilità di smaniare invasati", dietro all'arricchimento personale. Questa possibilità, proseguono i Tetrarchi, determina la dissipazione delle risorse sociali, l'impoverimento progressivo e la rovina di quegli indigenti urbani, piccoli commercianti e soldati pagati a denari che sono il cuore dell'impero. In un processo radicalmente opposto e davvero antagonista a questo modo di operare sul mercato, la politica dominerà l'economia perché l'impero è la ragione che illumina il genere umano.

Lo stato è il progetto, la ragione, la luce che guida la società, gli *immodesti et improbi*, l'emotività, la

cupidigia e la passionalità sono la nuda materia che va governata.

Per parafrasare il titolo di un'opera moderna e di radicale tendenza rivoluzionaria si potrebbe dire, per Diocle, di un Platone oltre Platone e d'altronde Gallieno, la cui politica economica non era giunta mai alle conseguenze drastiche di quelle di Diocleziano ma che, in buona parte, la ispirò e precedette, non aveva cercato di fondare, in Italia meridionale, una città ideale, governata attraverso istituzioni perfette e filosofiche, di nome Platonopoli? Accanto a Gallieno, in quella impresa, era niente po' po' di meno che il massimo pensatore del platonismo moderno, un certo egiziano di nome Plotino.

Le ragioni dell'economia, irricognoscibili come tali all'imperatore, avevano la loro forza e la loro capacità sociale e dunque destrutturante, avevano, in buona sostanza, una loro logica e razionalità e il sogno di Valerio Diocle si trasformò, in breve, in incubo.

Le merci calmierate sparirono, il *danarius* rimaneva come un'inutile trofeo in mano al popolo minuto; si diffuse il mercato nero sul quale faceva fede il valore reale dell'argento sul rame e il danaro dei poveri si deprezzava. Accaparratori e speculatori, anziché sparire, si arricchivano in clandestinità.

Diocleziano reagì alla sua maniera e giacché era un soldato, più volte inviò l'esercito a requisire granai nascosti. Si comminarono numerosissime condanne a morte poiché lo stesso preambolo del decreto equiparava i reati di quel tipo ad autentici 'crimini contro l'umanità' (*sine respectu generi humani* si era scritto in quello). Alla fine, però, dovette cedere: usciti da una lunga guerra esterna si sarebbe dovuto gestire una faticosissima e costosissima persecuzione sociale interna. Nel 302, appena un anno dopo l'emanazione, l'editto sui prezzi venne ritirato, riteniamo con sincero sconforto dell'imperatore.

Fu davvero una terribile sconfitta, giacché il principe, difendendo gli assetti tradizionali della società dal dilagare dell'economia monetaria e delle sue contraddizioni, aveva, riteniamo, anche sperato di ridonare armonia e 'razionalità' all'impero, soprattutto di riconquistare a quello la fiducia e le simpatie, anche religiose, delle masse urbane diseredate, che, sempre più in oriente, si erano ormai da tempo allontanate dal politeismo tradizionale e avevano abbracciato *novae religiones*, cariche di speranze di salvezza e di riscatto.

Diocleziano, sul solco di Augusto in verità ma con una concretezza nei provvedimenti economici che ad Ottaviano era sconosciuta, si propose di offrire, attraverso la sua politica economica quella salvezza e quel riscatto. Le masse sarebbero ritornate all'impero e, nella prospettiva carismatica che ormai lo uniformava, alla sua religione tradizionale.

Religione e società continuavano a intersecarsi e, come abbiamo capito, moltissime cose, vecchie e nuove, recenti e tradizionali, andavano a formare una matassa, nell'immaginario, nella cultura e nell'ideologia, che era difficile dipanare.

3.1.1.13. La grande persecuzione anticristiana

Dobbiamo premettere che per la stesura di larghe parti di questo capitolo è seguita abbondantemente la lezione di Marta Sordi e il suo 'I cristiani e l'impero romano', per altre, invece, no. Avevamo veduto che, già nel 297, si erano avviati alcuni circoscritti all'esercito e in quello soprattutto limitati ai *palatini*, provvedimenti anti - cristiani. Quelle intraprese legislative, pur non provocando una epurazione di massa, rimasero in vigore ed erano, per così dire, legge corrente. Insomma, si affermò l'idea in base alla quale era preferibile che i cristiani non militassero nelle legioni; era un'idea nuova e opposta a quella ormai corrente e accettata fin dai tempi di Gallieno (260 - 268) e alla sua 'depenalizzazione' del cristianesimo, ben testimoniata, quest'ultima dalla notizia, relativa a solo due anni prima del provvedimento di Valerio Diocle, secondo la quale una recluta (un certo Massimiliano), in Africa, allo scopo di giustificare il rifiuto di essere arruolato, aveva fatto riferimento al suo cristianesimo ed era stato condannato dal governatore della regione per renitenza alla leva e non certo per cristianesimo, anzi il magistrato aveva precisato, nella motivazione della sentenza, che il cristianesimo non giustificava la diserzione, ricordando a Massimiliano che nell'esercito romano erano molti cristiani

Massimiliano, probabilmente, non era, però, un cristiano qualsiasi, un cristiano cattolico e ortodosso ma un montanista, se rifiutò la leva in nome della sua cristianità, e il proconsole che lo giudicava ebbe facile gioco nel ribattergli che i cristiani servivano eccellentemente nell'esercito. L'episodio della recluta africana, ci rivela un fatto che potrebbe avere una certa tangenza con le origini della persecuzione nell'esercito: esistevano gruppi confessionali, sette cristiane, diffusi in alcune aree

dell'impero, soprattutto in Africa, in Egitto, nel sud della Gallia e forse anche in Italia meridionale, che, riferendosi al pensiero cristiano più radicale, risalente al secolo precedente o agli inizi di questo, vale a dire alle teorizzazioni dei montanisti e di Tertulliano, praticavano l'obiezione di coscienza.

È difficile valutare quantitativamente il fenomeno, ma le successive vicende africane, dove di qui a qualche decennio, e in seguito a questa stessa persecuzione, si diffonderà la predicazione della setta intransigente dei 'donatisti', ce ne fanno supporre una certa importanza. Insomma alcuni tra i cristiani si ostinavano a rifiutare programmaticamente la leva militare ed emergeva chiaramente una divisione tra una comunità ortodossa e maggioritaria che accettava la milizia e alcuni gruppi 'eterodossi' che la censuravano ed evitavano.

Pare più che plausibile che la presenza di tali atteggiamenti abbia gettato un'ombra di discredito sulla milizia dei cristiani: se ne sospettava un segreto pacifismo e una tiepidezza verso gli obbiettivi e le ragioni militari dell'impero. Insomma il rigorismo di questi adepti toccava un nervo particolarmente sensibile nell'impero: si ricordi che, nel 177, l'illuminato Marco Aurelio aveva letteralmente perduto la testa di fronte alla diffusione degli atteggiamenti montanisti tra i cristiani e, senza fare troppe discriminazioni tra ortodossi e non, aveva istituito il celeberrimo processo di Lione che soddisfece l'ansia di martirio dei più radicali ma colpì davvero brutalmente tutta la piccola e debolissima comunità cristiana in Gallia. Così il provvedimento del 297 potrebbero essere spiegato con un rinnovato diffondersi di correnti estremistiche tra i cristiani, in forza anche della trentennale 'legalizzazione' del cristianesimo.

In ogni caso Diocleziano pare volersi fermare qui e va detto che è un luogo molto benigno verso la nuova religione se, tra le prime vittime degli editti successivi, troviamo molti *palatini*. Questo significa che non solo l'editto del 297 fu circoscritto ma, anche, blandamente applicato: insomma si bandiscono i cristiani dall'esercito, ma, poi, all'atto di applicare il bando si chiude un occhio o anche tutti e due.

3.1.1.13.1. Il primo editto generale: 23 febbraio 303

Diocleziano, Iovio, era un sincero pagano tradizionalista, non amava i cristiani, ma, contemporaneamente non amava le persecuzioni generalizzate. Quando le ordina, come nel caso dei manichei, fa questo in base ad una valutazione di opportunità e necessità politica: l'Egitto e il suo autonomismo. Riteniamo dunque, a buon diritto, che un indirizzo legislativo che tendesse, con moderazione, a escludere i cristiani dall'esercito fosse per l'Augusto dell'oriente più che sufficiente. Il cristianesimo rimaneva una *licita religio*, la cui professione, però, emarginava da alcuni settori della vita politica.

Abbiamo, infatti, qualche notizia su veri e propri battibecchi tra Diocleziano e il suo Cesare, Galerio. Quest'ultimo era, al contrario, animato da un fortissimo sentimento religioso, dello stesso segno di quello che animava Diocleziano, ma non era confortato dallo stesso spirito politico e pratico. Per Galerio era in questione la salvezza dell'impero: la religione decideva dell'impero. Era il piano ideologico di Decio, un Decio redivivo dalla palude di Abritto.

Diocleziano, per descriverla con parole povere e domestiche, rispondeva all'irruente collega di lasciare perdere e che la cura, a volte, è peggiore del male.

Le valutazioni del Cesare dell'illirico riteniamo fossero semplici.

Innanzitutto si erano chiusi i conti con la secessione britannica e la *bacaudia* gallicana, ora l'occidente era stabilmente unito all'oriente, senza alcuna deroga; il Danubio era tornato sicuro e Goti e altre alleanze si tenevano ben lontane dai confini dell'impero; ma, soprattutto, la Mesopotamia era stata riconquistata dopo trent'anni ed erano stati vendicati, in quell'occasione, l'onore e la cattività di Valeriano, quella sconfitta e prigionia per la quale avevano gioito numerosi libellisti cristiani dell'epoca, per di più.

I tempi erano, dunque, maturi per chiudere i conti anche con questi nemici interni; ce n'erano, per così dire, le condizioni politiche. In quest'epoca carismatica e dietro l'ispirazione dell'aruspicina etrusco-romana, Galerio pensava veramente che la salvezza dello stato passasse attraverso un ritorno alla tradizione religiosa. La necessità della persecuzione anti-cristiana non generava e non faceva riferimento a contingenze storiche particolari, come per il caso dei manichei, si giustificava, invece, in una vera e presunta, comunque costitutiva, ostilità dei cristiani all'impero. Rispetto a questa ostilità genetica, l'impero doveva ritrovare la sua fondazione religiosa, tornare alla tradizione romana.

Il preambolo della legge contro i manichei (quello del 296), d'altronde, forniva ottimi argomenti in questo senso; non si scriveva, infatti, in quello, che una *vetus religio* non può essere soppiantata, cambiata o criticata da una *nova religio* e che, dunque, la tradizione è tutto, il fondamento medesimo delle cose sociali e dello stato?

Ci sentiamo di dire che si coniugarono due elementi nel determinare l'emanazione del primo editto: una diffusione, nel campo cristiano, di tendenze estremistiche che rendevano visibile la 'diversità' della nuova religione e le potenzialità socialmente negative in quella, il farsi strada, in quello pagano, di timori panici, rappresentati e riassunti dal Cesare Galerio.

La data di emanazione dell'editto non fu scelta a caso; il 23 febbraio, infatti, ricorrevano i *Terminalia*, cioè la festa dedicata a *Terminus*, tradizionale divinità italica consacrata dei confini delle proprietà. La si potrebbe considerare una apoteosi del tradizionalismo pagano, in contraddizione, anche, con lo spirito del paganesimo rinnovato e solariano, una vera operazione di archeologia culturale e religiosa. E, infatti, va subito scritto, la cosa non piacque troppo a Costanzo, Cesare delle Gallie e solariano convinto che, solo per spirito di collaborazione, applicò il primo editto e con una certa moderazione e circospezione.

La legge era la fotocopia di quella redatta da Valeriano trentacinque anni prima: requisizione delle proprietà ecclesiastiche, abrogazione della figura giuridica della Chiesa, distruzione delle sue proprietà immobiliari, consegna allo Stato dei libri contabili e dei libri sacri e, infine, bollatura di *infamia* contro tutti gli *honestiores*, le persone in vista e con responsabilità di governo, che professassero quella fede.

Dunque l'editto del 303, come il primo di Valeriano, si rivolse contro chiesa come istituzione, decretandone lo scioglimento e l'illegalità, e alle professioni di fede nell'amministrazione dello Stato, proibendole e sanzionandole. Al di fuori di questi due ambiti, nel quale va incluso l'esercito, era ancora possibile essere cristiani: bastava accontentarsi di professare quella fede privatamente e in maniera disorganizzata e infatti non ci furono misure neppure contro chierici e vescovi, in quanto persone fisiche.

L'applicazione dell'Editto fu abbastanza uniforme, una volta nuovamente sottolineata la tiepidezza di Costanzo Cloro. Nei Balcani Galerio lo applicò inflessibilmente, così pure l'Augusto dell'occidente e pagano convinto, Massimiano Ercoleo, che mise a ferro e fuoco le diocesi italiane e africane. Diocleziano, al contrario, all'inizio manifestò notevole moderazione, poi due incendi devastarono il palazzo dell'Augusto a Nicomedia, dei quali furono da alcune parti accusati i cristiani, e la persecuzione divenne radicale, anzi oltrepassò lo spirito stesso del decreto: si misero a morte vescovi e diaconi senza l'ombra di un processo e tutti a Nicomedia furono obbligati al sacrificio, cosa che l'editto del febbraio non prevedeva. Insomma e non certo allegoricamente le chiese bruciavano materialmente, di fuoco vero e non figurato.

Si era innescato un processo, modernamente e con parola inglese lo chiameremmo *run away*, incontrollabile. Proprio ciò che Diocleziano temeva, lo vide ora protagonista e maturarono i presupposti per i decreti successivi. Potremmo definire l'imperatore prigioniero e, contemporaneamente, *causa sui captivitatis*.

L'editto ebbe effetti notevolissimi sulle comunità cristiane, sulla loro vita e anche sui conseguenti equilibri interni lungo tutto il secolo appena iniziato, e portati linguistici duraturi su un significato della lingua che oggi usiamo. Moltissimi vescovi e chierici, per aver salva la vita, ottemperarono alle disposizioni della legge, consegnando libri e beni agli inquisitori, cioè, in latino, *traderunt*. Per questo fatto furono detti, *traditores*, cioè coloro che avevano consegnato la comunità, i suoi beni e i suoi documenti ai persecutori. Si badi bene che il termine non ebbe immediatamente una connotazione negativa, neppure all'interno della comunità cristiana, si trattava di una definizione tecnica, si definivano con quella, solo, coloro che, non avendo saputo resistere ai rigori della legge, avevano consegnato beni e i libri contabili della comunità.

Acquisirà valenza negativa solo nella polemica che si scatenerà durante e, soprattutto, al termine della persecuzione, tra la comunità ortodossa che vorrebbe riammettere 'coloro che hanno consegnato i libri' e ridonare loro cariche ecclesiastiche e possibilità di amministrare i sacramenti e gruppi eterodossi che rifiuteranno di ricevere i sacramenti dai *traditores*. Per questi ultimi la parola acquisisce la valenza negativa che ha ancora oggi nell'italiano: insomma *traditor* diventerà, in questo ambiente, sinonimo di *proditor* (che in latino è il vocabolo associato al significato di traditore).

Ai *traditores* si contrapposero durante la persecuzione, e anche in questo caso, soprattutto in Africa e

in Egitto (ma non mancarono esempi in *Hispania*, Gallia meridionale e Italia meridionale) gli *agonistici*, cioè letteralmente i 'combattenti', coloro, cioè, che affrontavano il martirio. Il riferimento all'esperienza degli *agonistici* e al loro esempio sarà costante per tutto il IV secolo, nella predicazione religiosa dei gruppi donatisti, eredi del montanismo. Questa predicazione rinnegava la validità della chiesa ufficiale che aveva accettato i *traditores* e li aveva perdonati, rifiutava insieme con quella la validità oggettiva dei sacramenti e ne teorizzava una validità soggettiva, personale e privata. Si faceva avanti, quindi, una complessità ideologica che pretendeva di rifondare l'organizzazione ecclesiastica in senso orizzontale e 'democratico', ovverosia, la immaginava come espressione delle scelte operate 'dal basso', dall'assemblea dei fedeli, strutturando ipotesi cristologiche che la avvicinerà al monofisismo (Cristo non ha anima umana, ma è *logos* divino fatto carne) e che rivendicava una relazione personale e non mediata del fedele con Dio.

3.1.1.13.2. Gli editti successivi

Lo abbiamo scritto: si instaurò un processo incontrollabile.

Non tutti i vescovi furono *traditores*, alcuni resisterono alla legge, subendo il martirio, come non tutti gli *honestiores* fecero apostasia, affrontando un'analoga pena. Questa resistenza indispettita e accresceva il sospetto e il timore panico che si nascondeva dietro l'editto, anzi non faceva che confermarli. Così, ancora nel 303, furono emanati altri due editti ed erano provvedimenti contro le persone fisiche e non i beni della chiesa: i beni della chiesa si davano già per distrutti. In buona sostanza i tetrarchi (ma sarebbe meglio dire Diocle, Galerio e Massimiano, ovverosia i *triarchi*) non si fidarono delle apostasie, non si fidarono dei *traditores*. Chiesero, dunque, a tutto il clero superstite di sacrificare agli dei: vale a dire tutti gli ecclesiastici (diaconi e presbiteri) furono obbligati al sacrificio, in alternativa era il martirio.

Dopo avere eliminato la chiesa come figura giuridica e averla dichiarata comunità illegale e criminale, dopo averne annientato la gerarchia superiore, ora si intendeva decapitare la sua organizzazione orizzontale. Si considerò, evidentemente, che la comunità religiosa, privata di istituti, di luoghi di culto e, ora, di capi sparirà rapidamente.

Così i chierici saranno costretti, pubblicamente e con atto per quelli sacrilego, a fare pubblica apostasia di fronte, eventualmente, allo sguardo dei loro adepti e fedeli. Lo spirito del sacrificio obbligatorio pare questo: ridicolizzare la nuova religione attraverso le debolezze umane già sperimentate in quella.

A questo punto Costanzo Cloro si dissociò, rifiutando di applicare gli editti; ritenne che potesse bastare l'applicazione del primo, affermando che già l'esecuzione di quello era prova testimoniale della sua lealtà verso i colleghi. In questo contesto di follia religiosa, scatenata da Galerio e ora nutrita da Diocleziano e Massimiano, Costanzo, il solariano Costanzo, fu l'unico a farsi erede dell'illuminismo e della sapienza amministrativa di un altro imperatore adepto di *sol*, Gallieno e dopo di lui di Aureliano. Già in questo scantonamento, è la grandezza della dinastia che originerà da Costanzo e dalla sua Gallia.

Ma malgrado la defezione di Costanzo, il processo non si fermò e nel 304, l'anno seguente, fu emanato un quarto e ultimo editto; in quello venne esteso a tutti i cristiani, senza distinzione di censo, di ruolo organizzativo e senza limite geografico, l'obbligo di sacrificio agli Dei. Si trattava di un dovere rivolto ai singoli fedeli, alle singole persone e che convocava, per nome e cognome, tutti i cristiani, conosciutissimi ed espostissimi dopo quaranta anni di perfetta legalità, agli altari pagani. Si scatenò, in buona sostanza, una terribile inquisizione che fece moltissime vittime soprattutto, ancora una volta, in Africa, in Egitto, in Palestina, in Mauretania e in misura molto minore anche in Italia.

Tutto questo si tradusse, a sentire Eusebio che è testimone dei fatti attraverso la sua *Historia* ecclesiastica, in un vero massacro sulla sponda meridionale e orientale del Mediterraneo proprio là dove i cristiani erano maggioranza. Non conosciamo il numero delle condanne capitali e dei martirii, ma dovettero essere notevolissimo, probabilmente la persecuzione provocò più di centomila condanne capitali, anche perché l'editto in oriente rimarrà valido ben oltre l'abdicazione di Diocleziano e, cioè, grosso modo, fino al 311 nei Balcani e al 313 in Asia; mentre, al contrario, già nel 305 Costanzo Cloro ritirerà ogni provvedimento anti – cristiano per la Gallia e in Italia e Africa farà la medesima cosa il tetrarca usurpatore Massenzio l'anno seguente. D'altronde, in Massenzio e Costanzo, troviamo due solariani convinti.

L'emissione di questo ultimo e radicale provvedimento del 304 testimonia, a nostro modo di vedere, che i tre precedenti editti non avevano prodotto gli effetti sperati e cioè che la comunità cristiana, pur se decapitata, non si era sciolta né scollata.

In ogni caso Diocleziano andò in pensione con le sue leggi anti - cristiane in vigore e nel pieno operare di questo sciocco e inutile delirio, che facciamo fatica a comprendere o che, al contrario, per le trasformazioni culturali intervenute, si comprende molto bene. Fu una pessima uscita di scena per, riteniamo, un ottimo imperatore, soprattutto una dipartita che manifestò notevoli contraddizioni, ma forse solo apparenti, con la linea programmatica, utilitaristica e pragmatica del suo principato; c'è un'idea dello stato che abbiamo visto all'opera nella politica tributaria, monetaria ed economica, che in parte testimonia dell'apparenza di questa contraddizione, l'idea, cioè, dell'onnipotenza dello stato che se si lega al problema religioso, se fa di questo uno dei suoi fondamenti, dei molarli dell'impero e della repubblica, può produrre e ha prodotto, infatti, per questa analisi, gli effetti appena descritti.

3.1.1.14. Il giubileo del 303 e la pensione di Diocle

Nel diciottesimo anno di regno, Diocleziano insieme con il suo collega Augusto, Massimiano, celebrò il suo giubileo in Roma: si trattò di un immenso trionfo nel quale venivano evocate in forma simbolica le realizzazioni militari del ventennale regno. Il soggiorno di Diocle in Roma, però, fu breve, appena due mesi, dopo quel intermezzo di tempo, l'imperatore guadagnò l'oriente e Massimiano la sua residenza, Milano. In quell'occasione ed esattamente il 20 novembre, comunque, i due principi si parlarono e a lungo; sembra che rimanessero separati e da soli per più di tre ore. In quelle Diocleziano manifestò al collega l'intenzione di rassegnare le dimissioni dall'impero e, parimenti, caldeggiò l'idea che Massimiano lo imitasse; quest'ultimo non era entusiasta, ma alla fine acconsentì. Dopo di ciò l'imperatore fece un giro delle province illiriche e ritornò in oriente.

Lì, il primo maggio 305, diede le dimissioni in una cerimonia memorabile. A tre miglia dal centro di Nicomedia, in una vasta pianura, fu innalzato un trono elevato, dove l'imperatore salì, pronunciò il discorso di abdicazione e discese. Immediatamente dopo, salito su un carro, si diresse alla volta dei Balcani e della sua villa di Spalato, nel cuore di quelli, senza mai più fare ritorno. Lo stesso giorno Massimiano abdicava a Milano.

Al loro posto vennero nominati Augusti Costanzo Cloro per l'occidente e Galerio per l'oriente; la *principalis potestas* andava a Costanzo. Cesare per l'Italia e l'Africa fu creato Severo, Cesare per l'Oriente venne nominato Massimino Daia entrambi, per un verso o per l'altro, legati a Galerio: una prima, grave e piena di conseguenze, sperequazione ma ne riscriveremo.

Per quanto riguarda Diocleziano, ritiratosi a vita privata, con la determinazione che lo aveva sempre contraddistinto, rifiutò qualsiasi ulteriore intervento nella vita pubblica, se non una mediazione tre anni più tardi, sostanzialmente blanda e inutile: a Massimiano, infatti, che, di fronte alle convulsioni della tetrarchia che di lì a qualche mese si sarebbero verificate, gli domandava di rientrare nella politica attiva, Diocleziano avrebbe risposto, con il sorriso tra le labbra: "Mi chiedi questo perché non hai visto i cavoli che ho piantato nel mio campo a Spalato!".

Diocleziano sarebbe morto nel 314 all'età di settantanni, nella perfetta tranquillità di un pensionato.